ADRIANO GRANDE

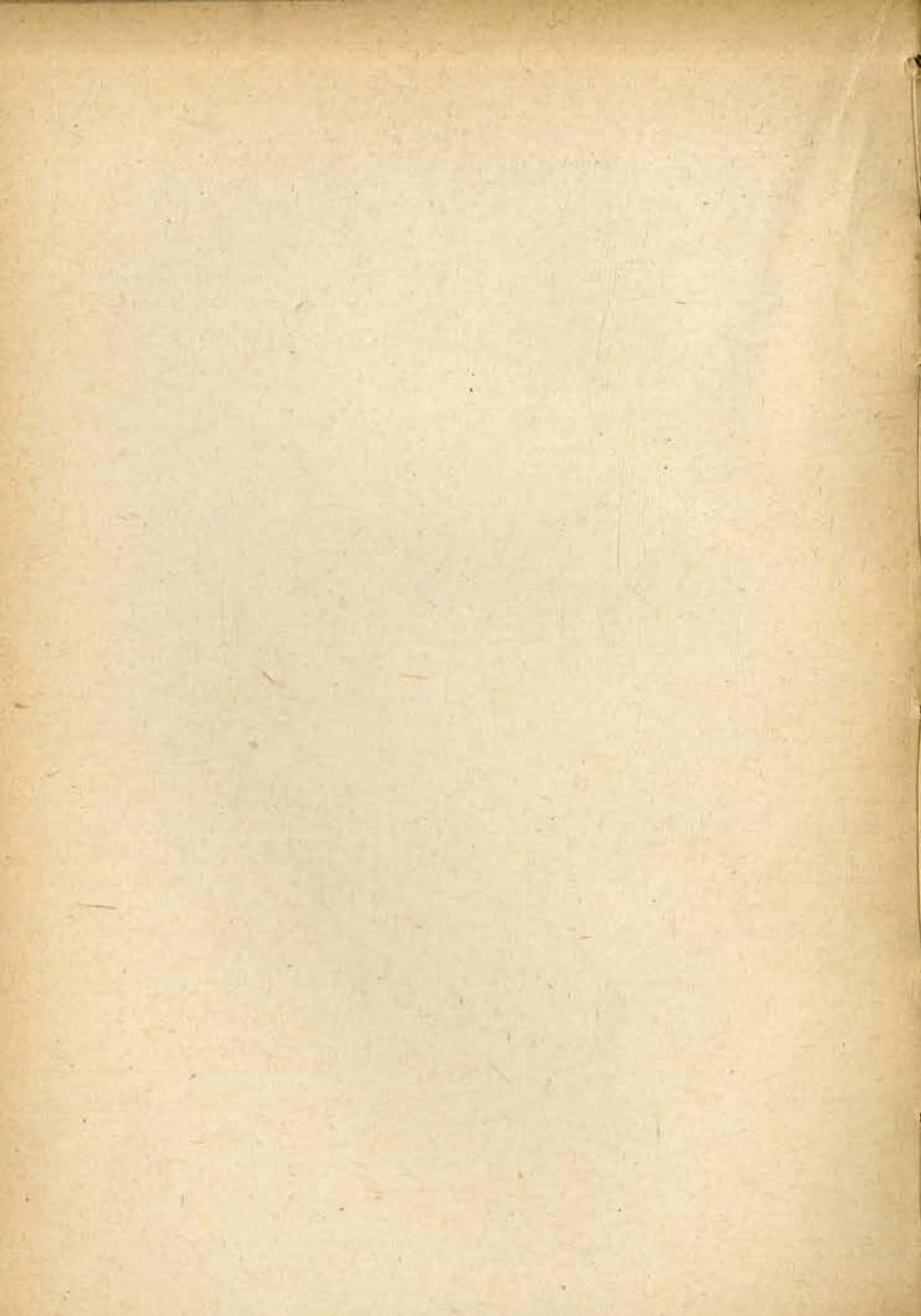
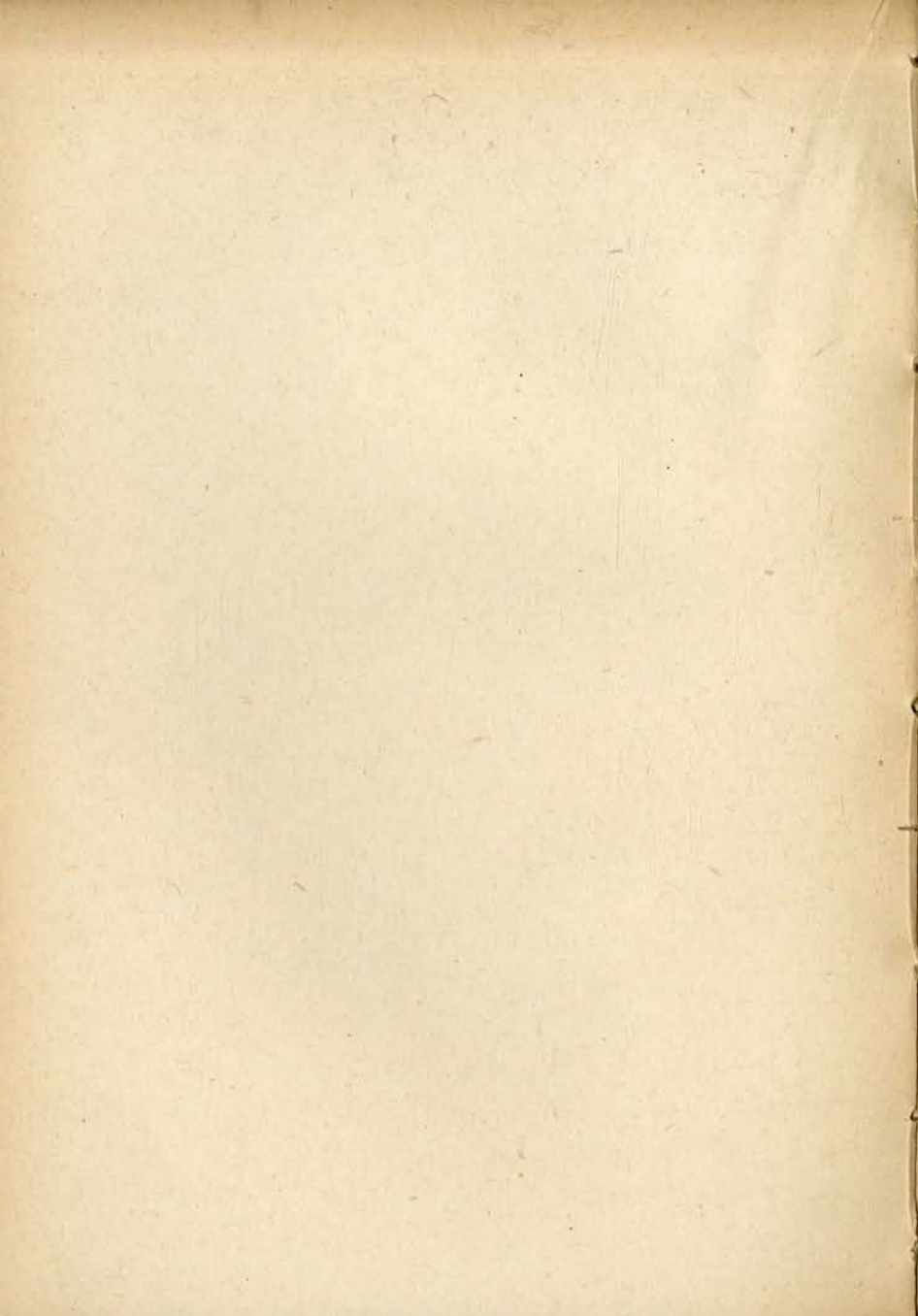
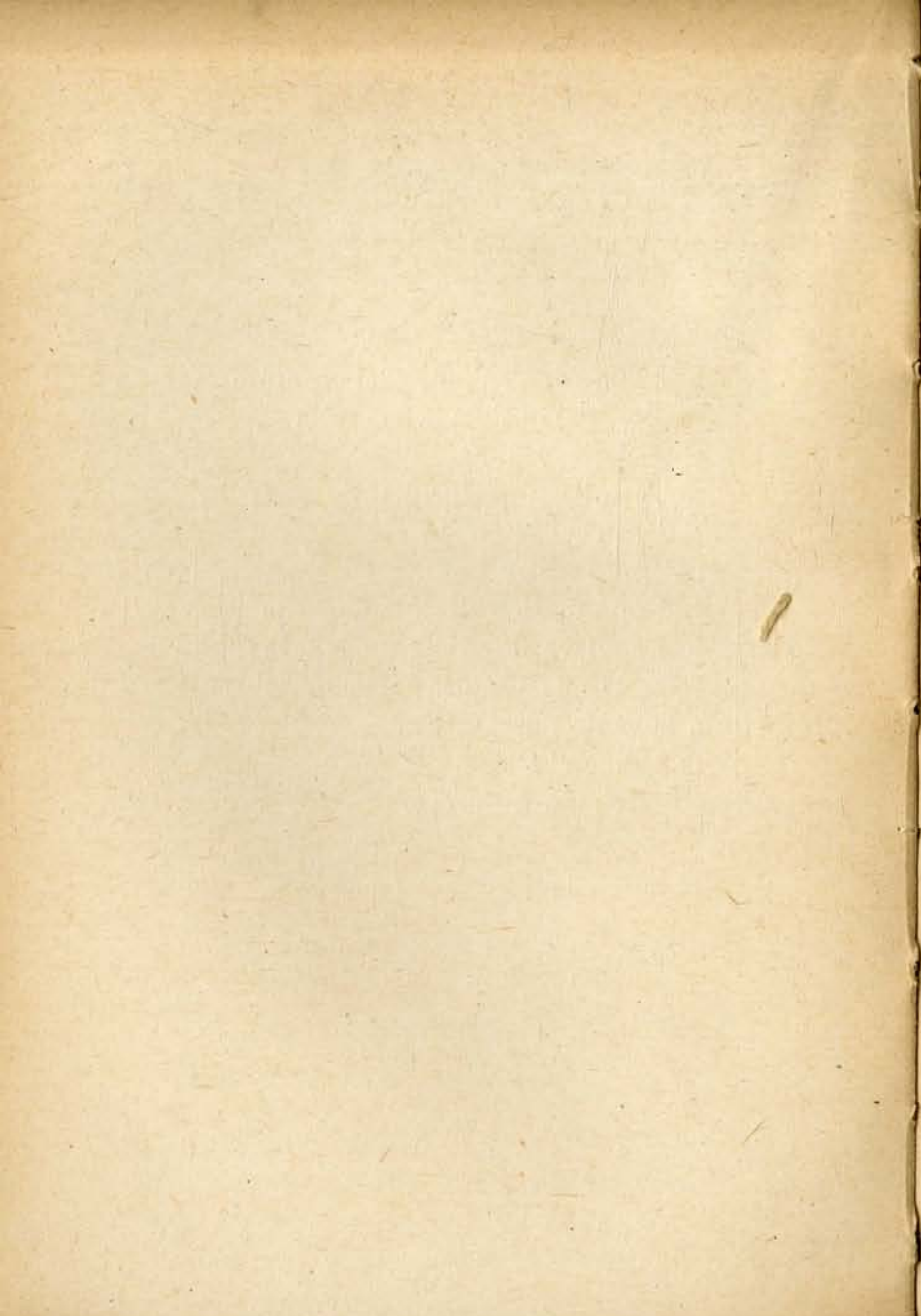
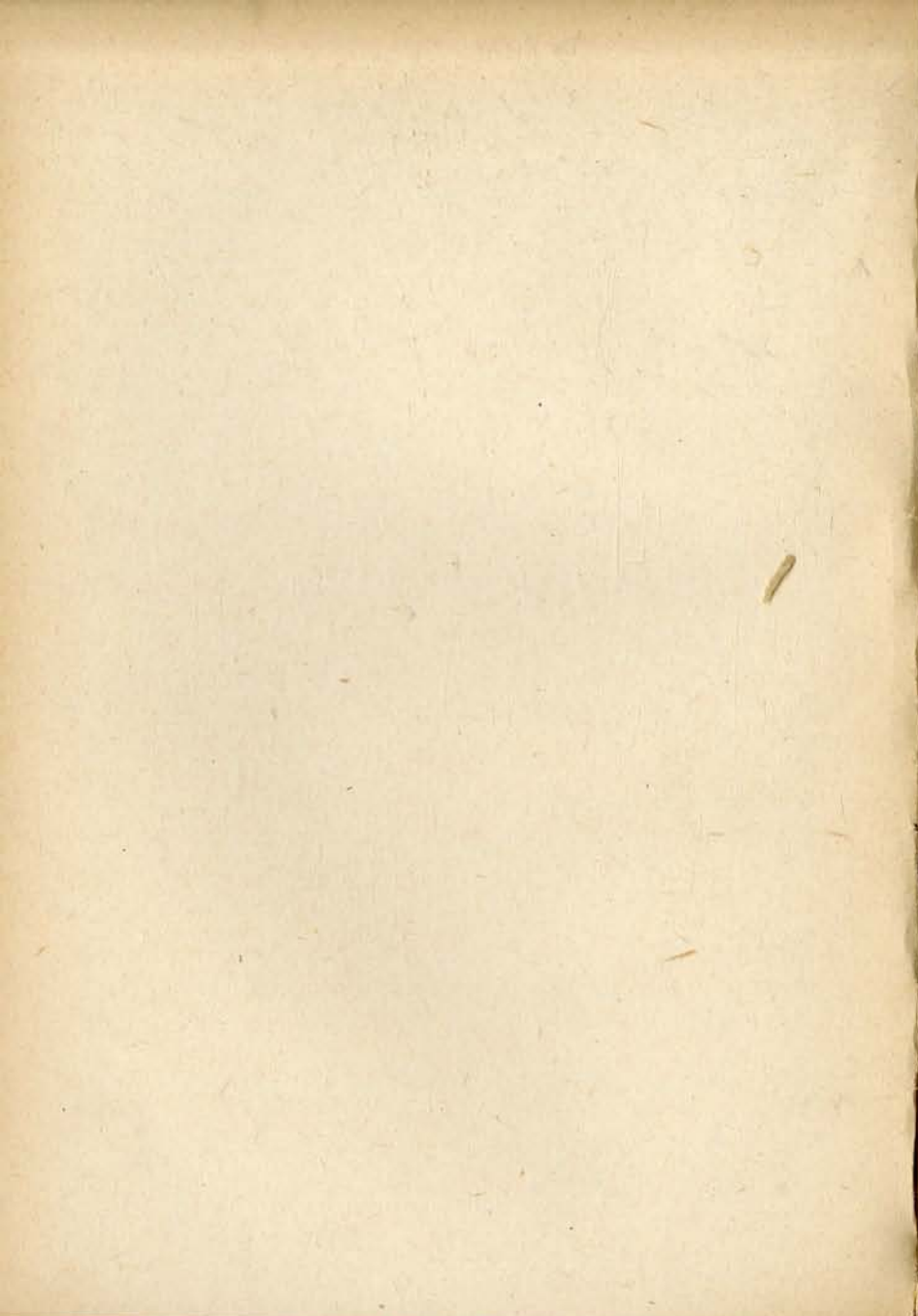
LA TOMBA VERDE

LIRICHE

TORINO
FRATELLI BURATTI EDITORI
MCMXXIX

DI QUESTO VOLUME
SONO STATI INOLTRE
STAMPATI 22 ESEMPLARI
SU CARTA A MANO
CONTRASSEGNATI CON LE
LETTERE DELL'ALFABETO

Tipografia Fratelli Ribet Editori
Torino - Via Duchessa Jolanda, 16

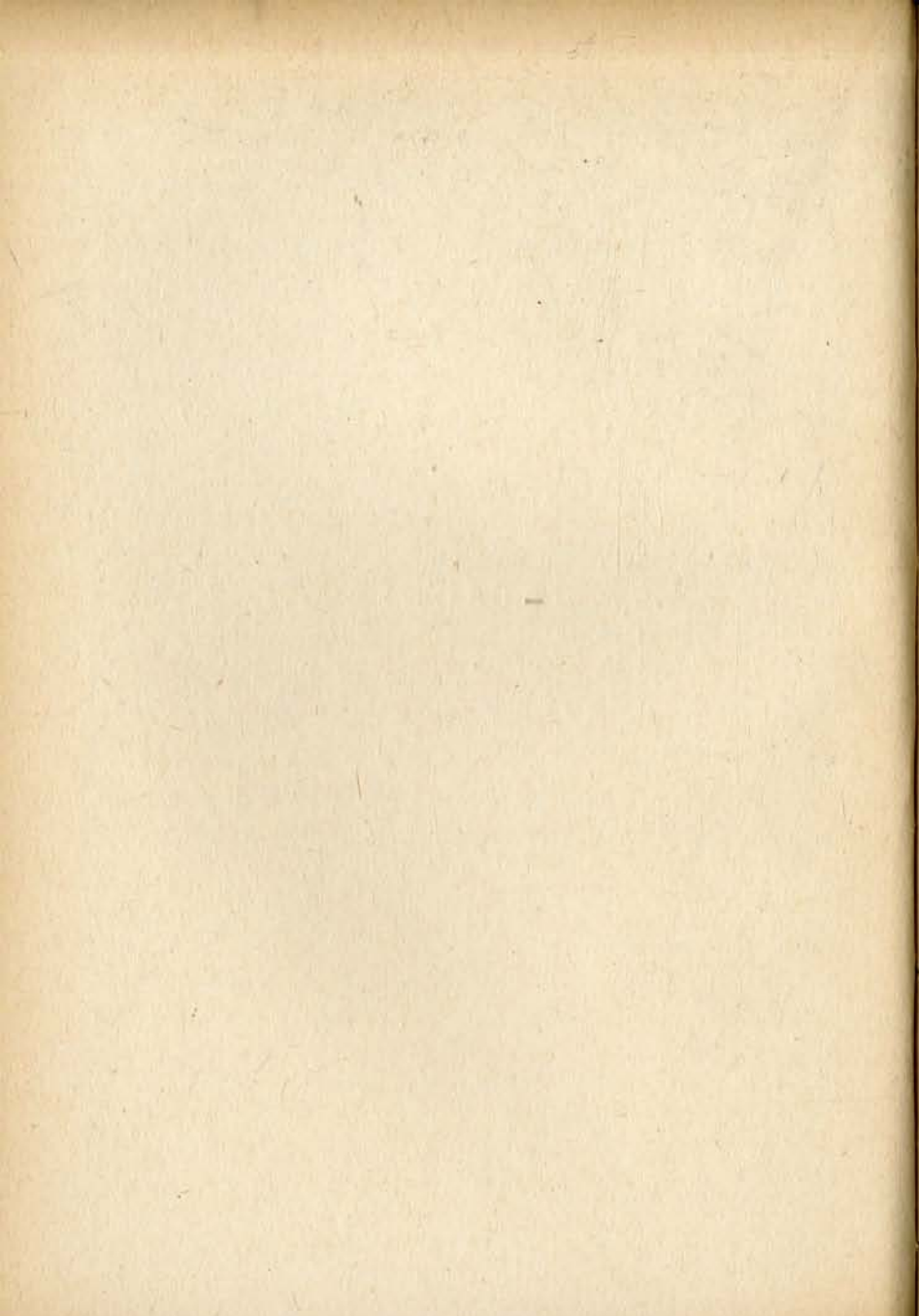
AD ANGELO BARILE

VOCAZIONE

Sospinto dall'istinto, dal confuso
sentire, l'animale alla sua mèta
procede, indefinita,
senza voltarsi indietro;
chè gli rimane ignoto
del suo soffrire l'uso.
Dal mio morire alla comune vita
io mi rilevo infantilmente nuovo:
forse la mia ventura
è appunto questo metro
dolente e affaticato
ch'esprimere mi provo.

A MIO FIGLIO

Figlio, la Primavera è ritornata
a inghirlandare il cielo e i prati; e infiora
i sepolcreti e fa meno severa
la breve tomba in cui non so pensarti.
Anche la madre tua, che al tratto e al pianto
sembra bambina ancóra, rifiorisce.
Un altro bimbo cresce entro di sè;
ma piange e dice: — Sarà bello, certo,
questo bambino che mi nascerà;
ma quello che m'è morto
non tornerà... Ed io chino la testa,
tacendo, e mi par colpa il consolarla.
E come in quel mattino il cui mistero
si diffuse di poi su tutto il mondo
impaurito e stravolto mi ritrovo
e mi pare di averti ucciso io.
Oh, mi dia tregua il soffocato male
di rivederti sempre come fosti

da morto, circondato
di troppi fiori, un fiore
cereo tu stesso!.. Le piccole mani
chiuse come bocciuoli ancóra stretto
serravano l'impulso della vita
e risbocciaron solo poco prima
che la pietà degli altri ci togliesse
dagli occhi tuoi che non sapemmo chiudere.
Quanto di me quel giorno
morì? Quanto si sperse
nella lotta col morbo che ti vinse?
Col tuo fratello atteso
quanto ritornerà di te, di me?

Quest'alterna vicenda del morire,
del nascere, m'appare troppo spesso
come un racconto privo d'ogni senso:
e mi domando dove s'è formato
l'atroce vuoto che nel mondo intendo.
Nacque con me il dolore: e m'è venuta
la poca gioia che la vita avara
talvolta mi donò, dall'accettare

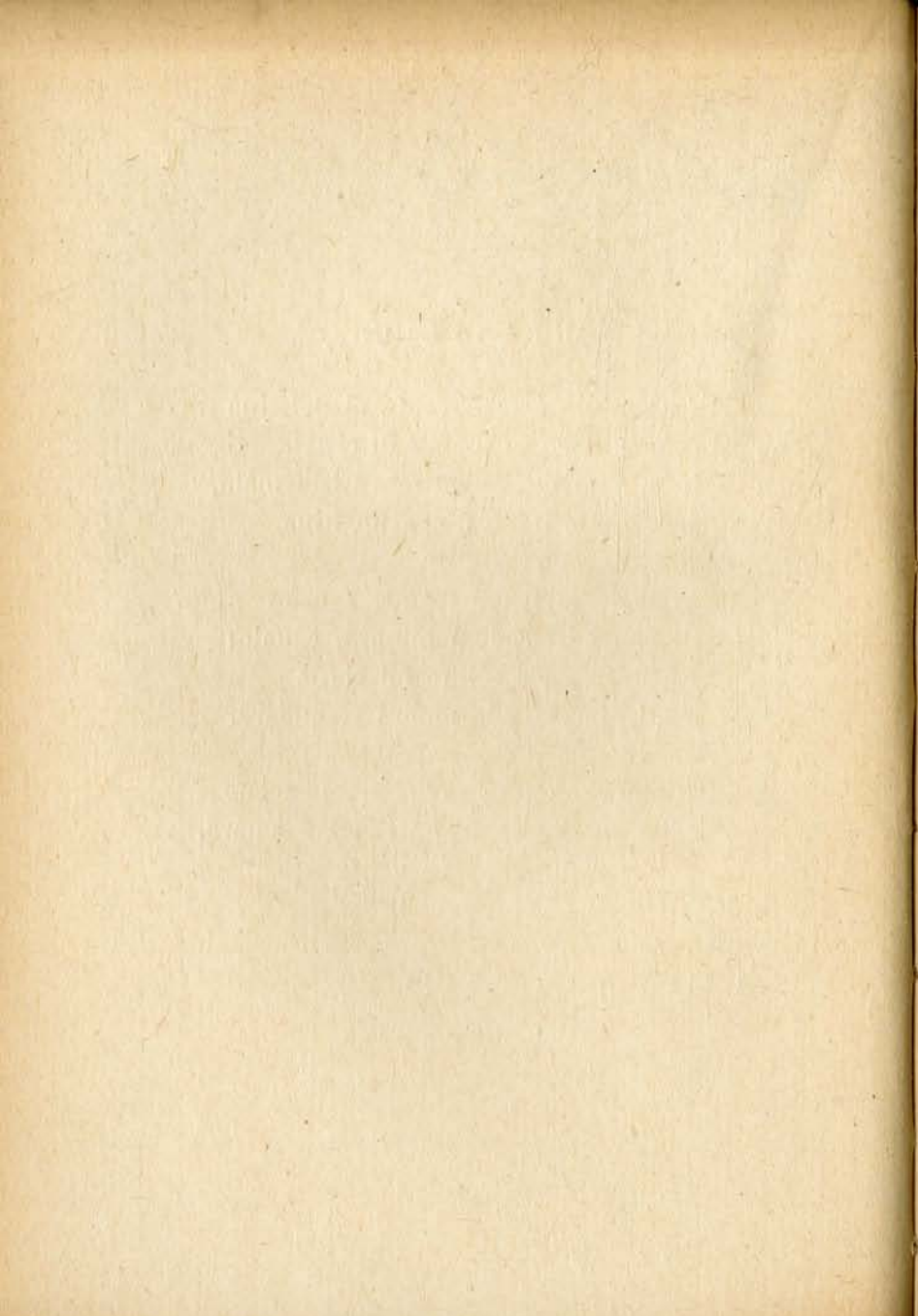
la sofferenza come un mio destino
uguale a quello di tutte le cose.
Com'era triste l'ombra che gettava
la gente lieta sopra il mio pensare!
Così passai la chiusa giovinezza
a uccidere l'invidia entro di me:
e già credevo scorgere vicino
il giorno in cui l'arte cattiva e astuta
di non sperare più mi fosse lieve.
Poi tu nascesti: e a poco a poco il mondo
dentro e fuori di me cangiò d'aspetto.
Non osa il cuore schiudersi ai ricordi
e ciò che fosti non lo so ridire.
Tepido sogno mio, trepida vita
che illuminavi come un biondo sole
ogni asprezza passata, ogni fatica
dell'avvenire: verità, certezza
finalmente toccata!
E mi sei morto. Io mi domando ancora —
eppure so che domandare è vano —
perchè sei morto. E non mi sembra vero.
Ti crescevamo, bello

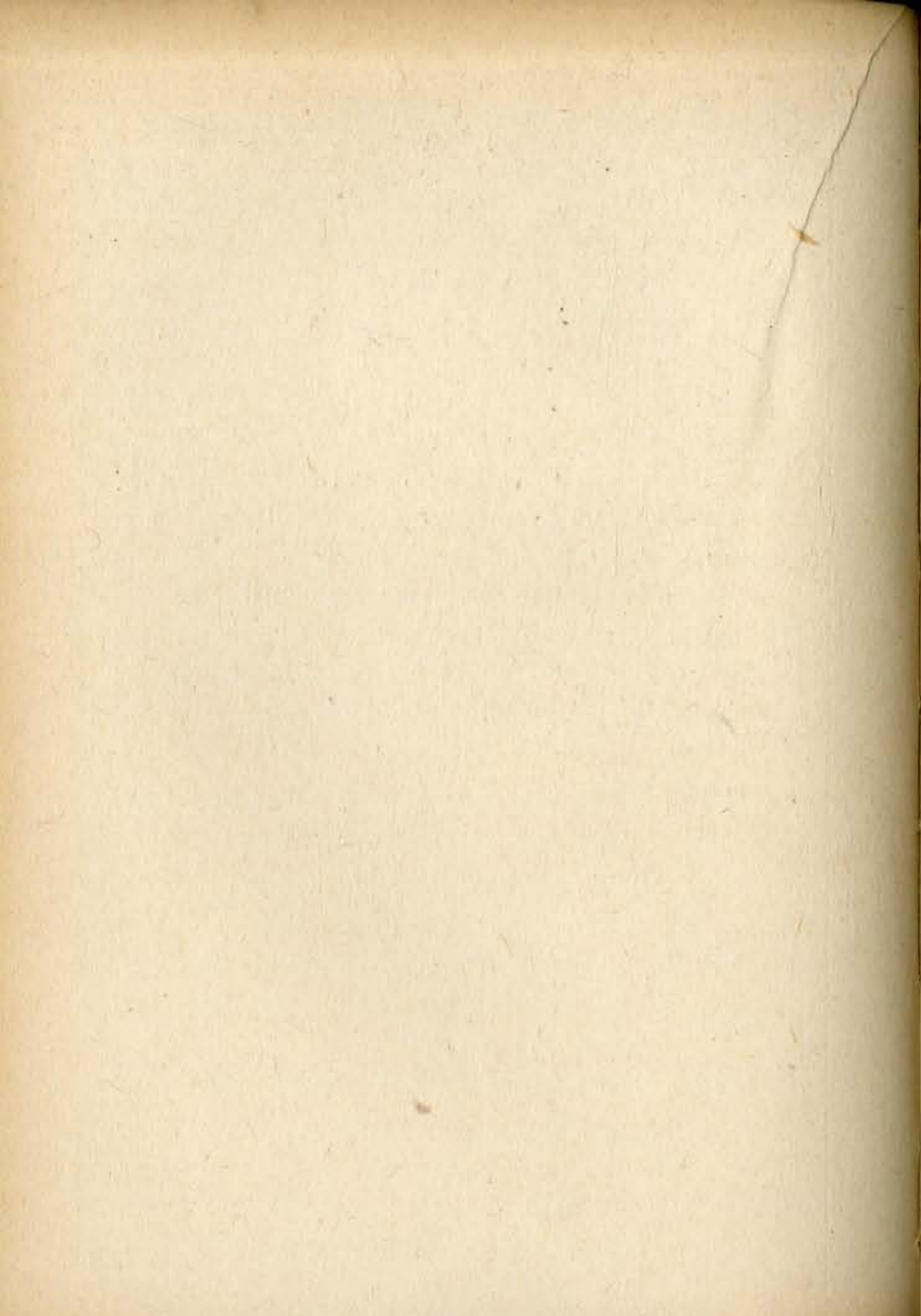
come una rosa, e ci pareva un gioco
che ci facesse ritornar bambini,
poco di te più grandi, lo spiare
l'intelligenza che sorgeva a tratti
negli occhi tuoi, specchiando meraviglie,
e l'ascoltare gli echi che in un mondo
tornato prodigioso
le tue prime parole suscitavano.
E mi sei morto. Eppure,
ecco, la Primavera è ritornata
e ridono le rose alla tua tomba
e la tua mamma attende un nuovo figlio.
Ma nascere che vale,
e che vale morire, se nel giro
d'incanto di una rosa
è un labile prodigio che fa lieto
il camposanto come un gran giardino?

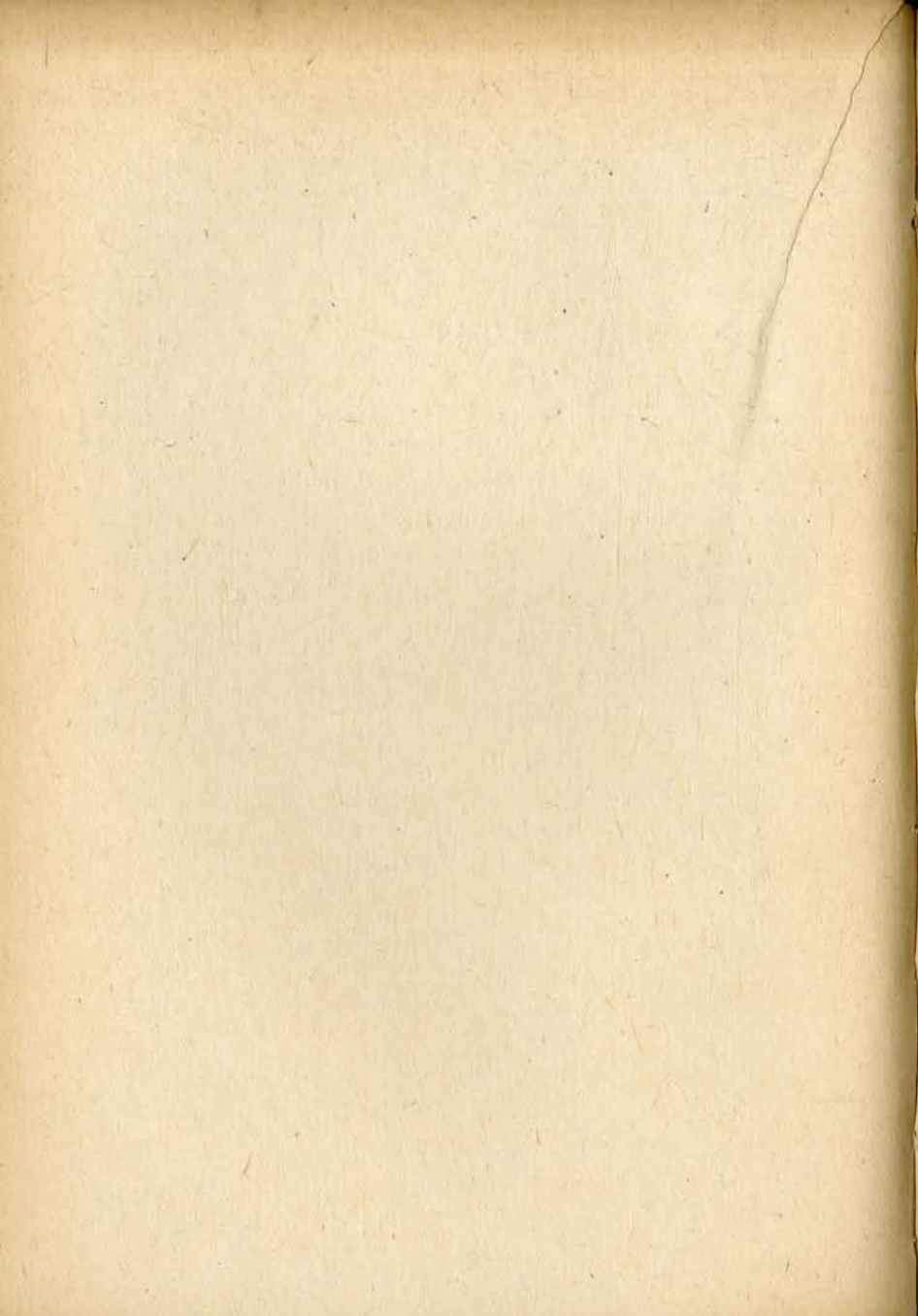
RAGIONI

OMBRA DI GIUNCO

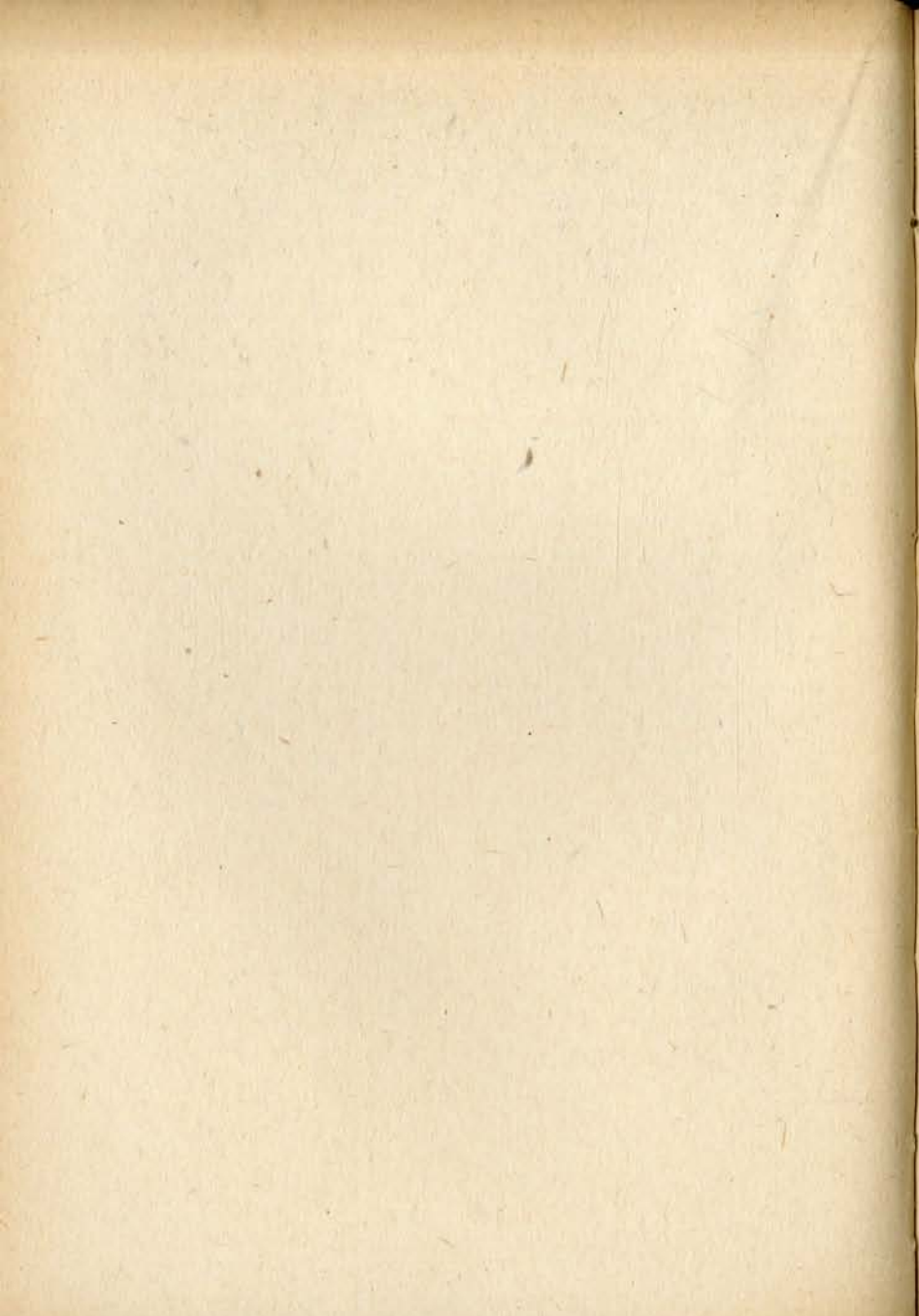
Pieghevole a ogni vento di dottrina
come giunco su sponda di canale
io m'alimento di un mio tristo male,
faccio mia notte d'ogni mattina.

Vedo serenità cui sempre agogno
stendersi in cielo luminosa, eguale;
ma lieve soffio súbito mi china
a guardar la mia ombra tremolare.

M'aiuta solo a uscir del gramo sogno
odiar me stesso, tutto il resto amare.

GELO

Gorgoglian, strozzate dal gelo
fontane, le ore nel cuore.
Quali ormai per i campi del sole
nasceranno promesse a chiamarmi,
non supposte incorrotte parole?
Si chiudono le ciglia dei tramonti,
ripalpebran le aurore
e freddo come pietra nel torrente
ma tuttavia sensibile al dolore,
sto,
solamente.

SPLEEN

Quando m'imbatto a contemplarmi vivere
la mia tristezza si fa trepidante.
Vedo nell'oggi vivo i giorni andati,
sento che uguali saranno i futuri.
Come a scrutare un lago d'ampie sponde,
in un vasto ondeggiar di luci e d'ombre
confusamente l'occhio si smarrisce.
Rigalleggiano i visi dei passati
affetti, guasti e pallidi
come visi di annegati.
Ed il vasto ondeggiare li trascina
ad affondare volta a volta altrove
accanto a visi ormai dimenticati.

MUSICA

Ma lo squillare del sangue,
gli errori risplendenti
come, senza la noia?
Fiore che sboccia, tristezza silente
per me; sebbene gioia porti agli occhi.
Giorno che cade, stagione languente
sempre m'inducon musica nel cuore.
Dei succhi misteriosi della morte
i suoi colori alimenta
l'amore.

SILENZIO

Erano i miei pensieri
all'alba della vita
come l'imprigionato
che vuol chiamare aiuto
ma gliene manca il fiato.

Non conosceva ancòra
l'anima il tuo rifiuto,
silenzio, e domandava,
senza saper parlare,
un segno di saluto
al cielo, ai monti, al mare.

Alfine, sbigottita,
intese la ragione
dell'universo muto:
e vide che la terra
non è che una prigione

che il tuo tacer disserra.

Significato estremo,
pietoso eppur tremendo,
poterti dir, tacendo!
Invece mi sarai
intimo solo tempio,
silenzio, sempre, mai.

IL POETA

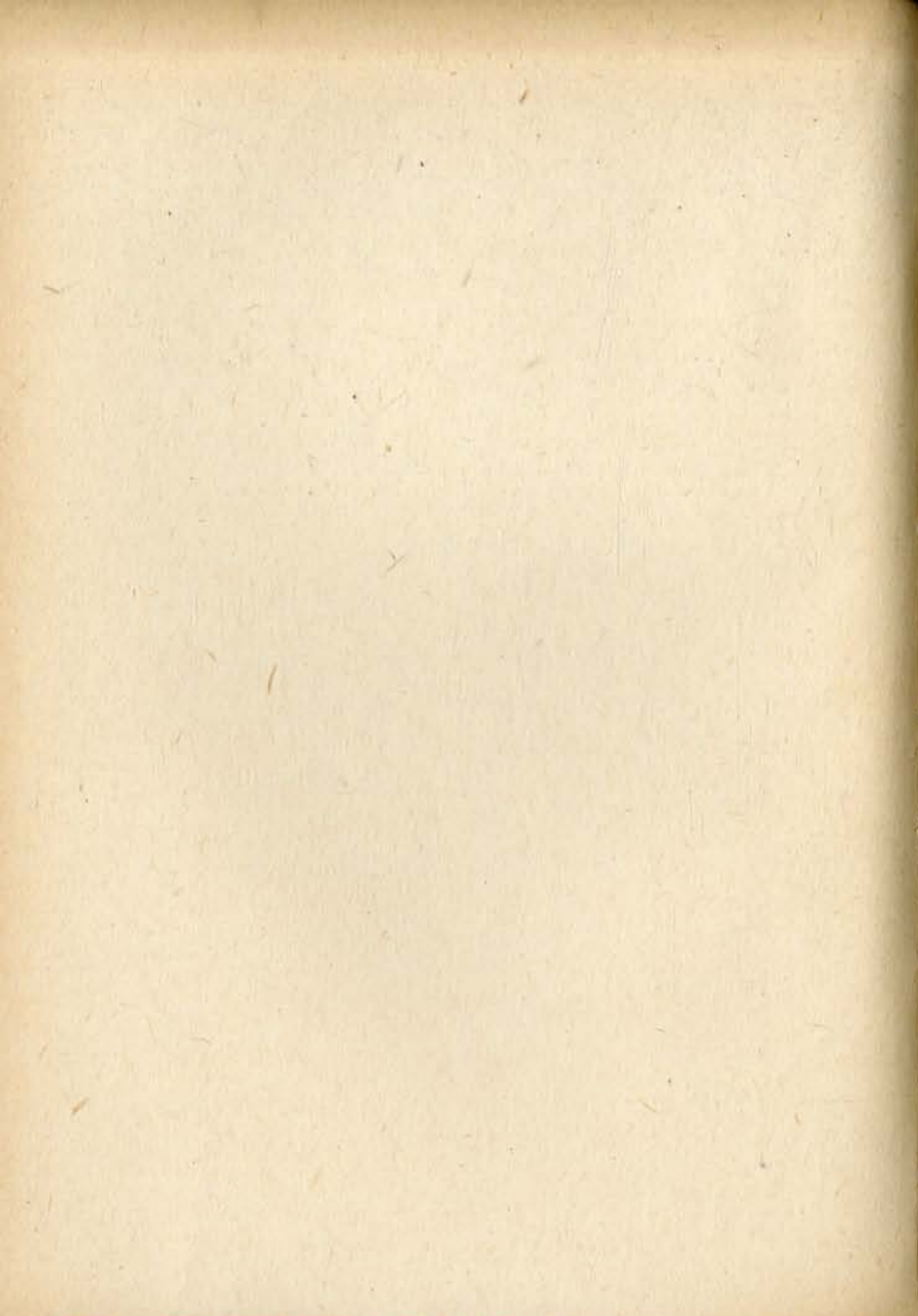
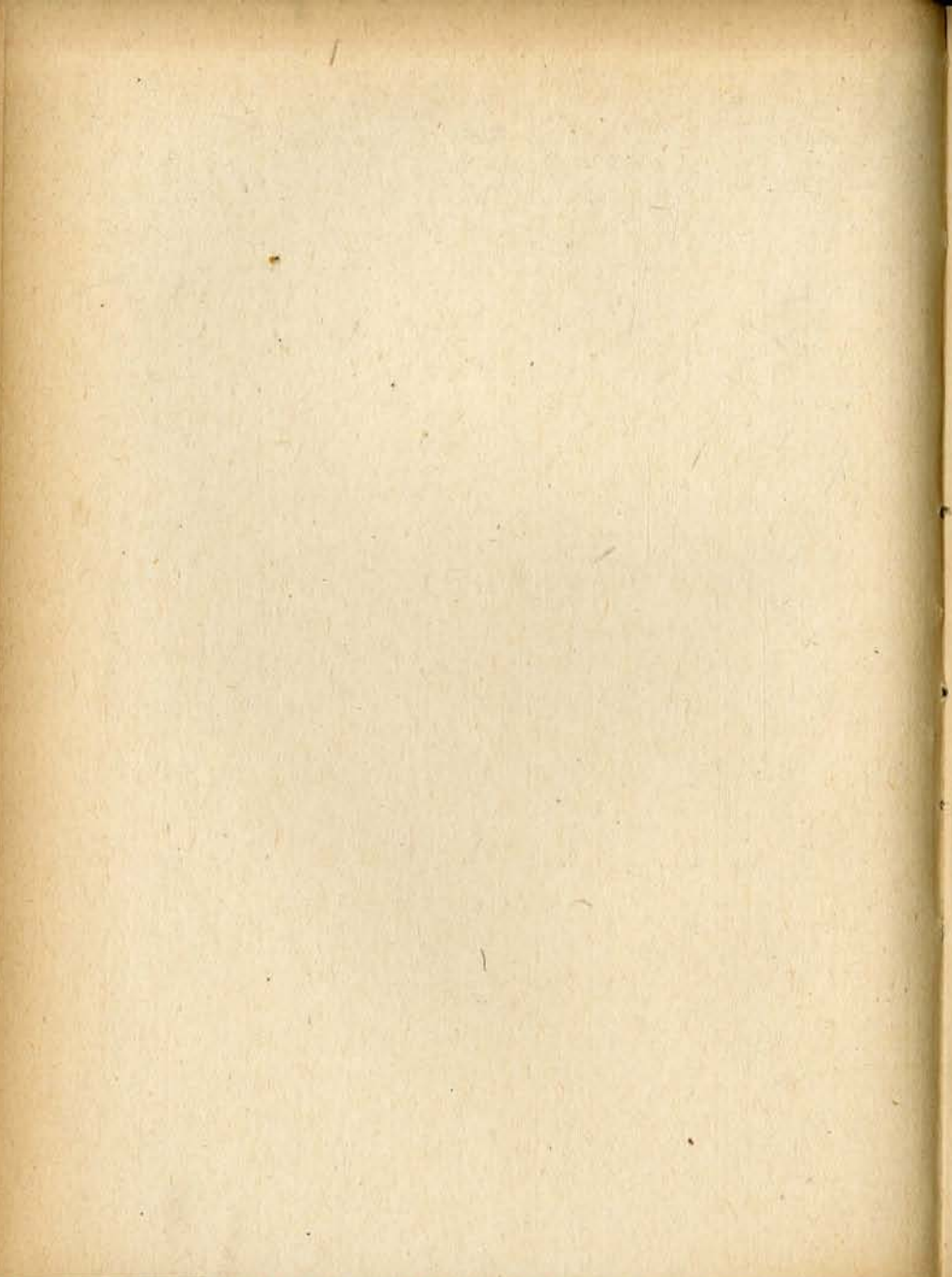
Anch'io, come gli eletti,
soffro per elezione:
pure non ho compiuto
quelle che avrei voluto
opere buone.

Ma se cammino a fiore
delle apparenze, mentre
vedo che l'altra gente
chiude a carpirle il pugno
in cui non resta niente,
è per svelarne il senso
riposto e la bellezza:
per nominarle: e ognuna
armonïosamente.

In questa triste e lieta
sorte, senza certezze

fondate nella terra,
spesso sono un mendìco
che a tesa mano aspetta,
e a volte sono ricco
d'innumeri ricchezze
che a tutti dono come
le ho avute: senza guerra.

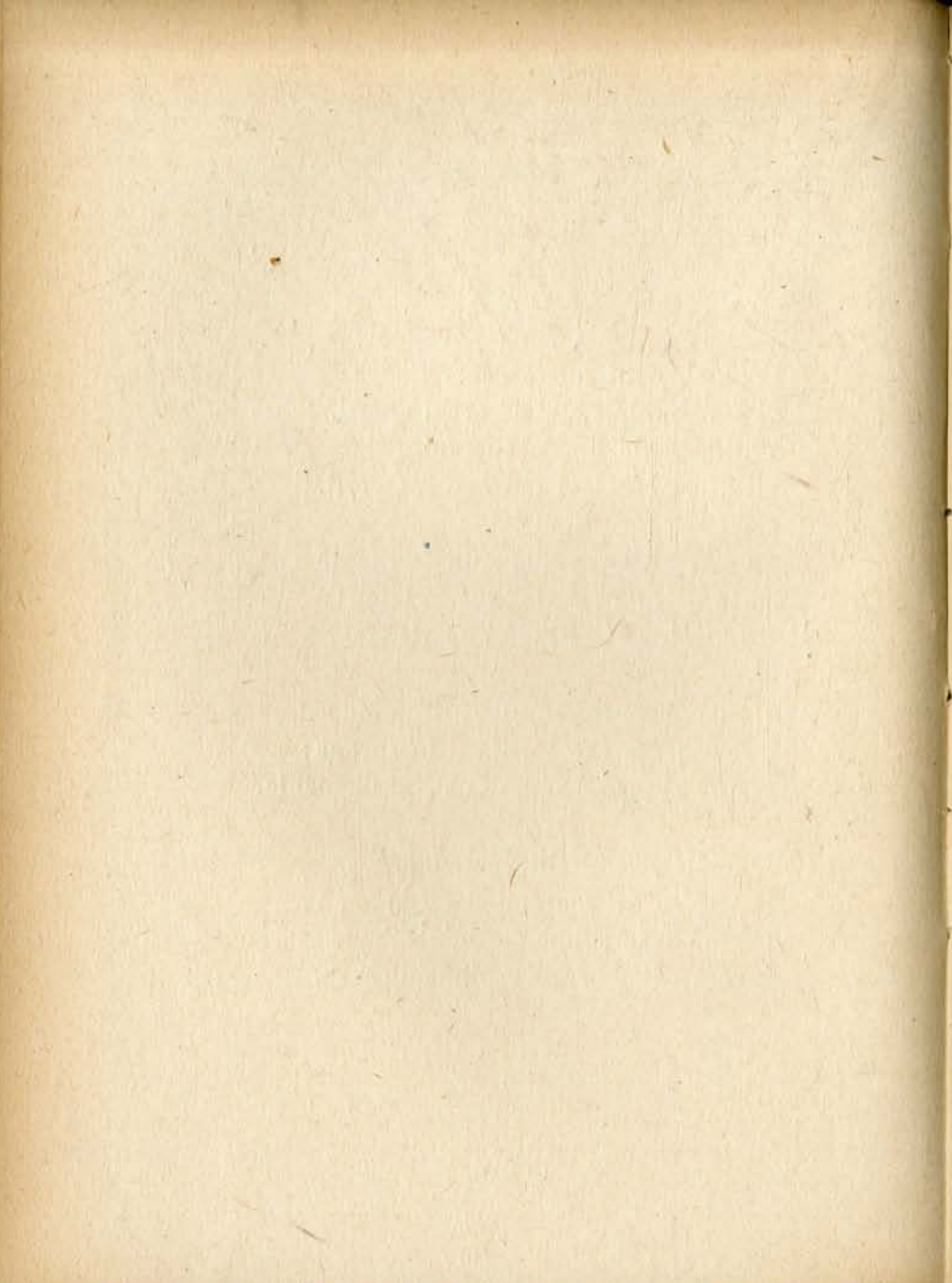
TEDIO

Immobile disperazione,
sei come pietra che un lento
fiume rode senza passione.
Venisse una piena, ed al mare
ti trascinasse fra i rami
di un albero sradicato!
T'illuderesti di andare
come una foglia nel vento.
Danzeresti sui flutti un momento
come un ciottolo ratto lanciato
da un ragazzo; poi, senza sgomento,
potresti per sempre affondare.

PAESAGGI

LUNA

Conosco notti quete come stanze:
vi sognano le stelle ad occhi aperti.
Lusingati da lucide speranze,
gli aspri cuori vi tornano inesperti.

Pallida è l'aria; immobili le piante
come in attesa di una morte buona:
il passo per le strade alto risuona.

Il mondo sosta. Inutile e distante
è il rancore che l'agita e lo sprona:
scopre ciascuno in sè qualche diamante.

Ma sale tosto dalle lontananze
il sospiro dei margini deserti:
udendolo le anime già inerti
invocan l'ombra e le dimenticanze.

CITTÀ NOTTURNA

Città notturna, è l'ora in cui le pietre
che ti compongono son vive e deste.
Han visi umani le case; immani
corpi in attesa. Esclamano
porte e finestre ambigue parole.
Il cielo, in alto, che si mostra a brani,
com'è distante dalle nostre teste!
Scivola l'uomo fra le piante magre,
lungo gli androni, come animale
scacciato: chè sopra gli pesa
tutta l'ombra delle foreste.

Città notturna, la tua falsa luce
diffusa, il tremolare
dei tuoi lampioni, pare
l'agonizzare del mondo.
Reclusa in questo profondo
inferno di pietra, fatale

ed enorme, come par tetra
la pace dell'uomo che dorme!

E' l'ora in cui più forte urlan gli ossessi;
negli ospedali s'affaccia la morte
e il debole ed il buono
senton che da se stessi non c'è scampo,
negli altri non c'è perdono.

SANT'ILARIO

Sant'Ilario, rogo d'azzurro,
crepita luce sulle mie memorie.

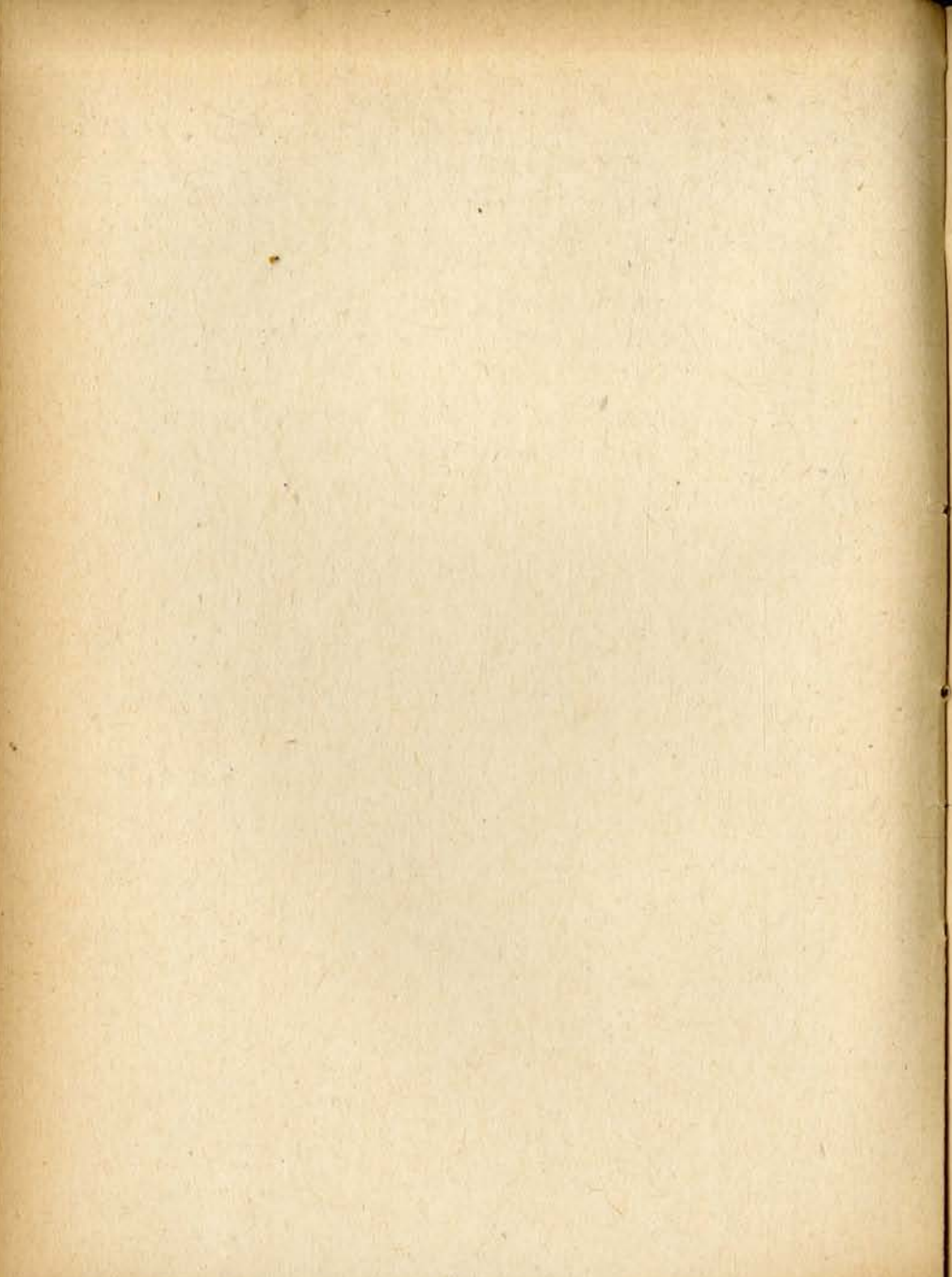
L'Estate morta in grembo
Ottobre si portava,
coprendola di un nembo
di foglie che già il vento mulinava.

Alla brezza che come mano viva
scoteva i rami ed increspava il mare
anche l'anima un poco abbrividiva.

Già sullo scoglio, a Nervi, dominando
la nostra vista il fantasioso pino,
un veemente saluto ricevemmo
dallo spruzzo marino che ci colse
all'improvvisa e gorgogliò, fuggendo,
salmastre risa.

Così salimmo su per l'erta via
coi pensieri color d'onda e di spuma
stillanti di un'acquatica allegria.

Giunti al sagrato, il cielo
ci cadde inaspettato nella gola:
e attonita rimase ogni parola.

BILANCI

SALUTO

La giovinezza che non ho goduto
era malviva: ora non so che attende
per accettar la fine;
se dalle cose un tenero saluto
brama, o un latente
tepor di vivo sangue ancóra
la esalta un poco, timidamente.

A me non giova al tossico o al liquore
cercar riviviscenza; troppa in cuore
malinconia mi pesa
che è forse il mio campare.
Abbandonarmi fu sempre un affogare
nell'amorfo dolore.
Nel ripensarla, ogni perduta ora,
come un sapore immondo
mi torna nella gola.

Giovinezza, danzante leggerezza
del tempo, giocondità del mondo
di sè beato, voce delle cose
senza significato,
ogni speranza è meglio che un possesso
in te che non t'indugi
sopra le pene altrui, ma che passando
le benedici della tua ricchezza:
e la tua gioia sta nel tuo mutare.

Così ti vedo andare
verso la fine, come una giornata
di festa trasognata: e me ne abbuio
più che, calando il sole, l'orizzonte .

Ecco che sale il tempo in cui d'incanti
più non barbaglierà, come lontane
marine nella luce, a me davanti
nessun invito dolce e mentitore.
Sento che in questa terra conosciuta
dovrò passare ormai senza riposo;
il mio domani è un vento lamentoso.

FALLIMENTO DI DIONISO

Tempo qual più felice
immaginare non sa
la stanca umanità;
mito della canzone
che il mondo giovinetto
tenevi da padrone,
forse, rimedio estremo,
in te ci oblieremo.

Antica ebbrezza! Voce
dammi per rievocare
la gioia smisurata
di quel perduto cantare.

E tu, mio cuore, scrolla
il peso che s'appoggia
su te: questa tristezza
nativa che preclude

la limpida saggezza
delle visioni nude.

Un monte dalla notte è scaturito
nell'alba, azzurro e verde: e il ciel v'è sopra
aperto come un giubilante invito.
Alzati e va. T'attende
sulla sua vetta il giorno
del vivere tuo pieno: quel che sempre
sognasti invano, in cui non fosse d'uopo
rinuncia alcuna, alcuna bramosia.
Alzati e va. Discende
tra l'erbe lievi un rivo; e i tuoi pensieri,
guizzando come pesci
leggeri, si faranno di quell'acqua
un nido trasparente e melodioso.

Qui si tramuta il doloroso ieri
e il suo ricordo grigio
nell'incubo che offusca ogni riposo
innanzi l'albeggiare.
Quì il desiderio è inerme,

inutile è sperare
e l'avvenire, infermo
medico d'inguaribili malati,
non ha significati.
Vivere non è qui che contemplare.

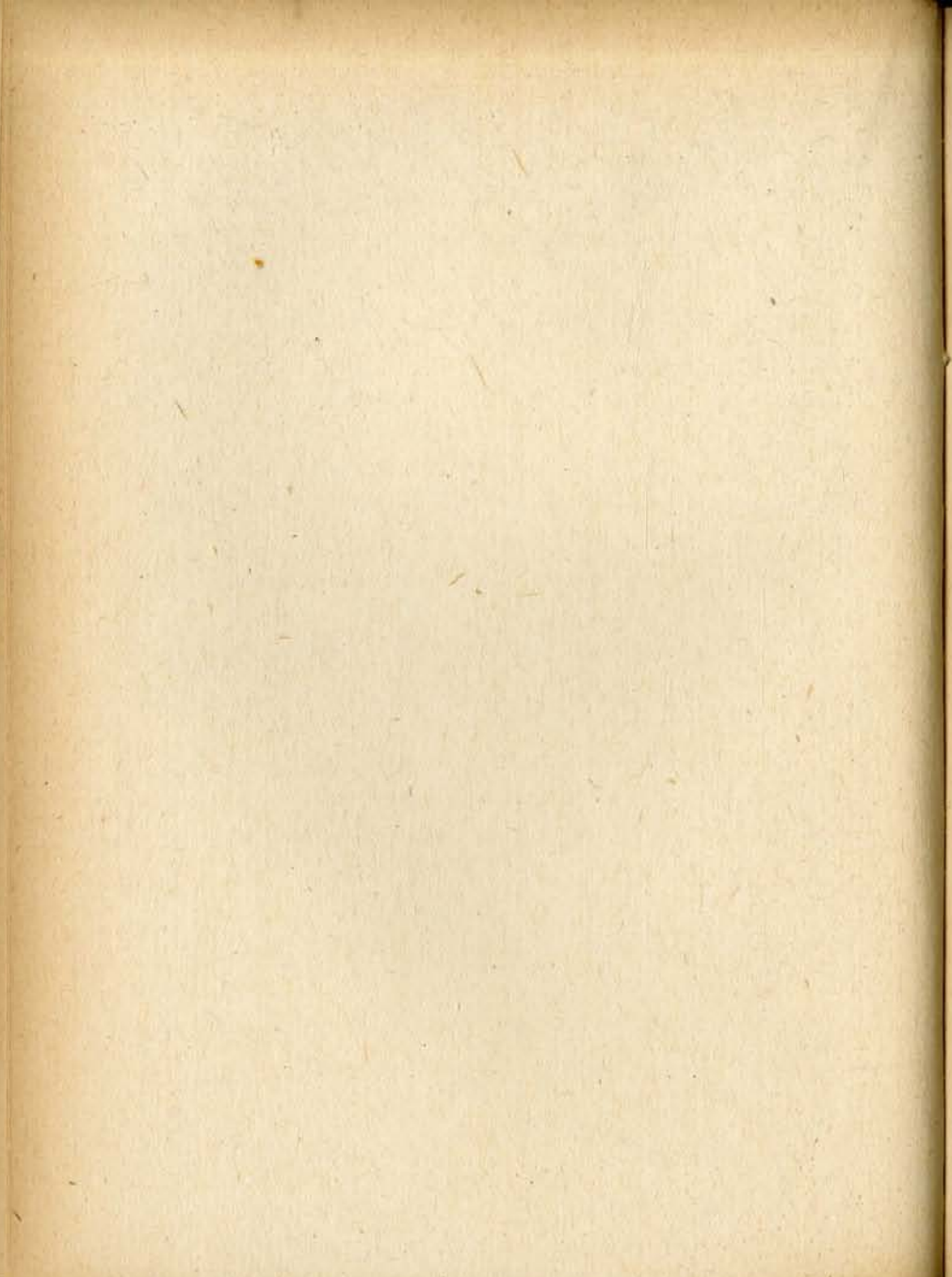
Alzati e va. Sia questa
l'estrema tua partenza.
Anche se non ha l'uomo
per giungere a se stesso altra sapienza,
evadere, lo sai, non giova a nulla.
Tu troverai nel rivo,
tra l'erba verd'azzurra,
la mobile chiarezza che hanno gli occhi
di un bimbo nella culla.

E basterà che il sole scocchi un grido
dall'orizzonte al mare,
perchè tu senta verso te montare
la piena dei colori rinnovati,
la folla delle rare
parvenze inaspettate,

e, nell'immenso coro vegetale,
voci, simili a squilli,
di splendidi invisibili animali...

O mattino del mondo, avessi l'ali
del vento volerei di terra in terra
per ritrovarti! Non ti so cantare...
La fantasia non serra
dentro i suoi scrigni, ormai, che nuove
idee consunte, senno secolare. [ceneri,
Il sole sorge: e il giorno è quel che deve
uguale a quei che furono e saranno.

Ma com'è triste, o breve
fiato dell'illusione, l'improvviso
cader della tua ebbrezza
ora che sorge il sole !
Triste come nel fiato a un moribondo
il gelarsi dell'ultime parole.

PAUSE

LA TOMBA VERDE

Dentro una tana verde ho riposato,
in un silenzio non protetto d'ombra.

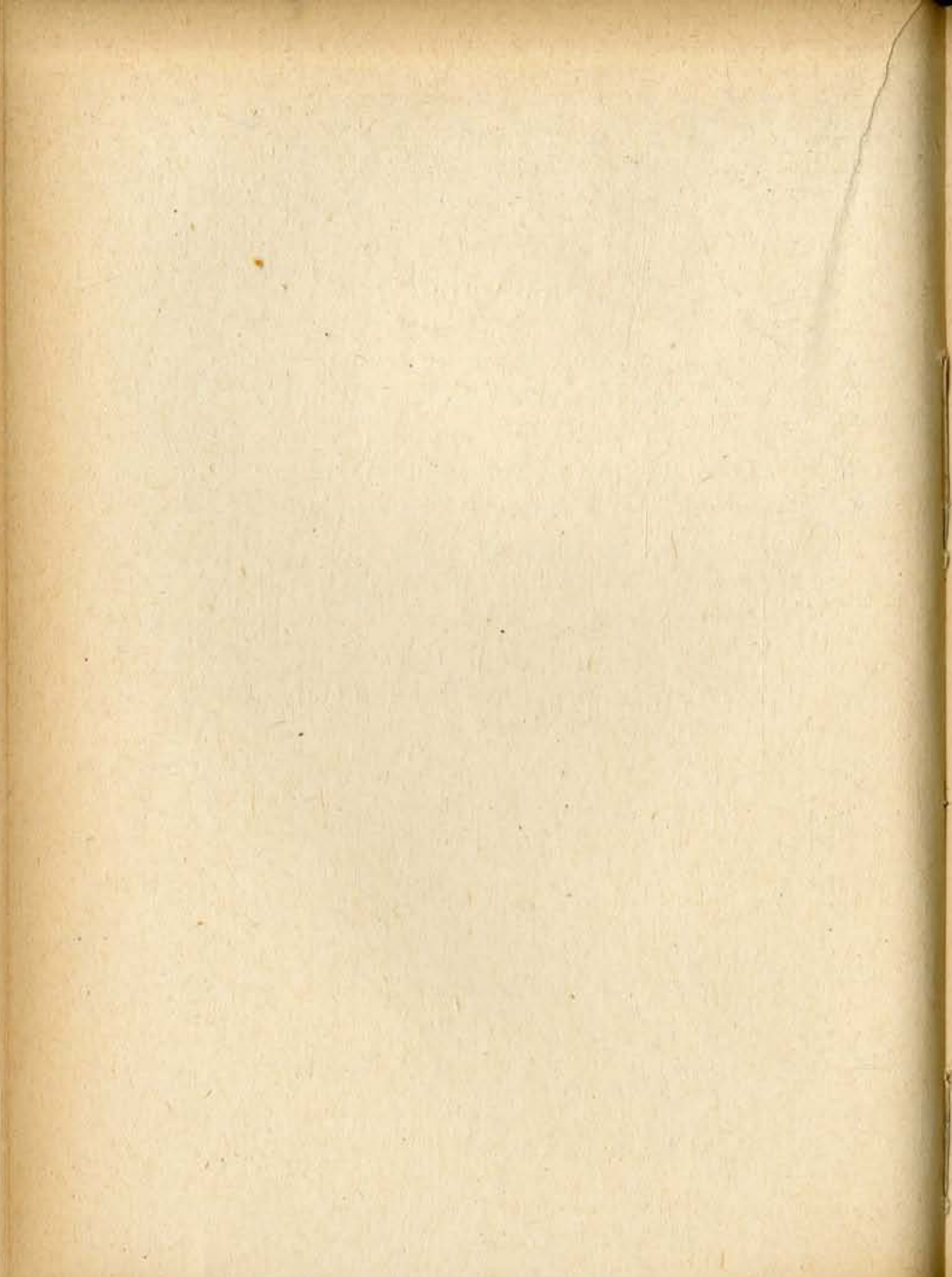
Il cielo la chiudeva d'ogni lato,
fermo più che il coperchio di una tomba.
In quel silenzio il cuore impreparato
tonfò come una pietra quando affonda.

Nel torpor vegetale dell'Estate
tosto la pace delle cose inconscie,
delle terre sommerse e abbandonate,
m'invase come una marea che sale.

Eternità, inutile certezza,
per un momento intorno a me t'ho avuta:
e mi parevi tutta quanta verde.

Ma il vento, a un tratto, scosse un poco
e ti perdetti, trasalendo come [l'erbe
la volpe che ode trepestar la muta.

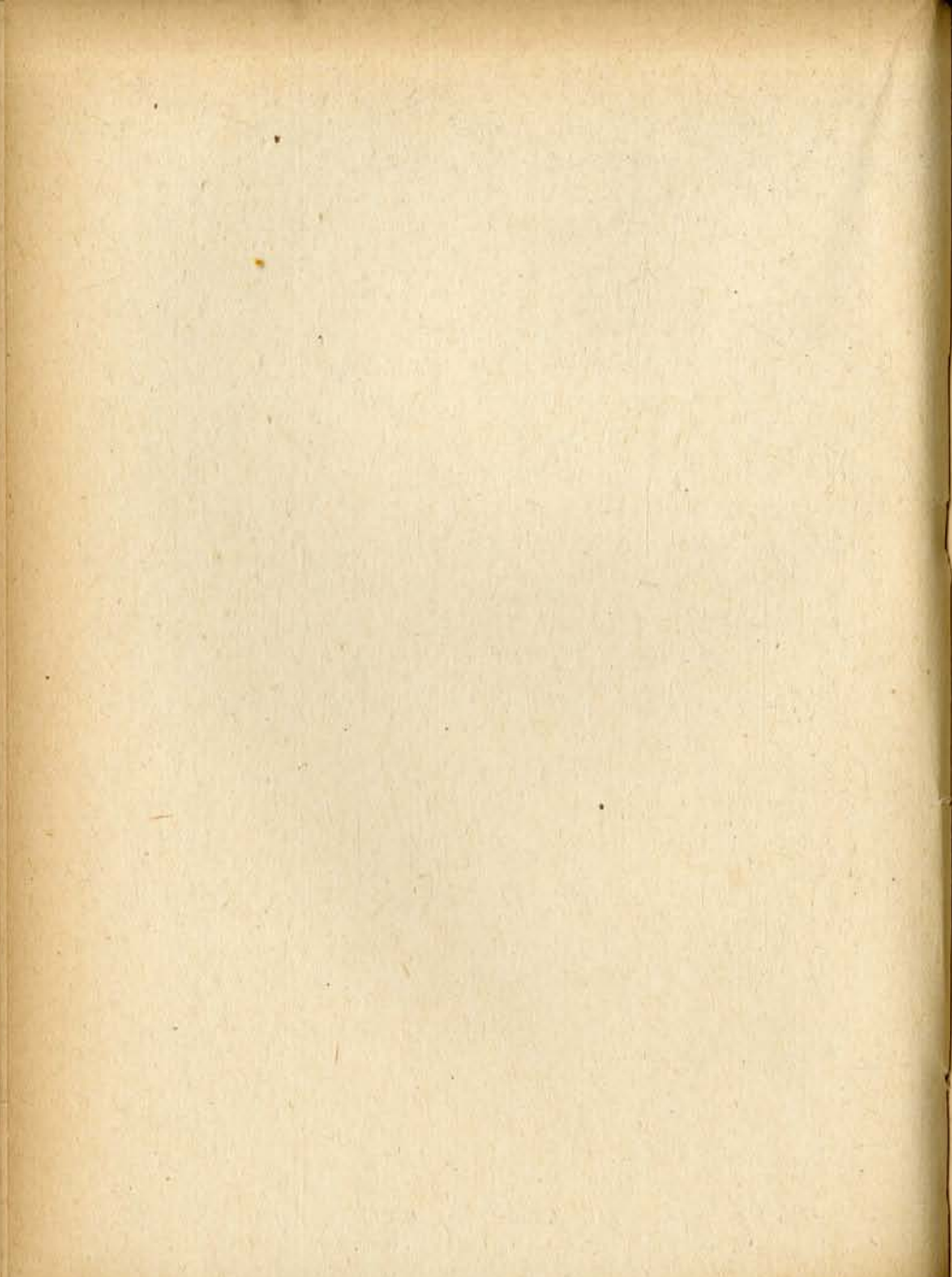
SOGNO

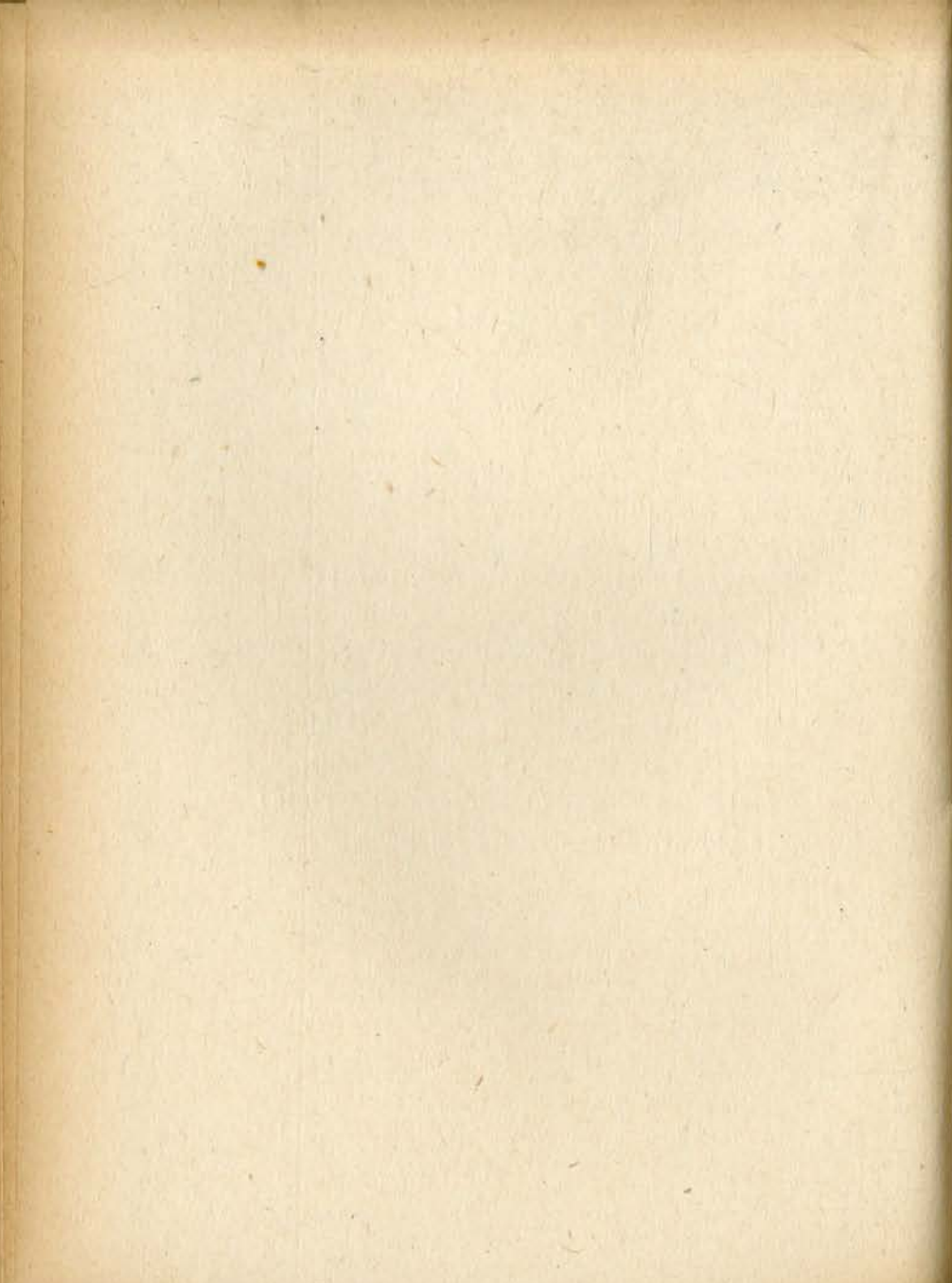
Ho visto in sogno, sopra un campo verde,
giunger fanciulle che sciogliévan canti:
eran soavi, gioconde e superbe.
Questo avveniva in ore supplicanti
pace dal sole: e ombrava un poco l'erbe
un ciliegio già tutto maturato.
L'Estate traspariva in ogni cosa:
una siepe fremeva in fondo al prato
e le colline eran tinte di rosa.
— Chi mi ricorderà cosa han cantato?

ALBA IN UN PRATO

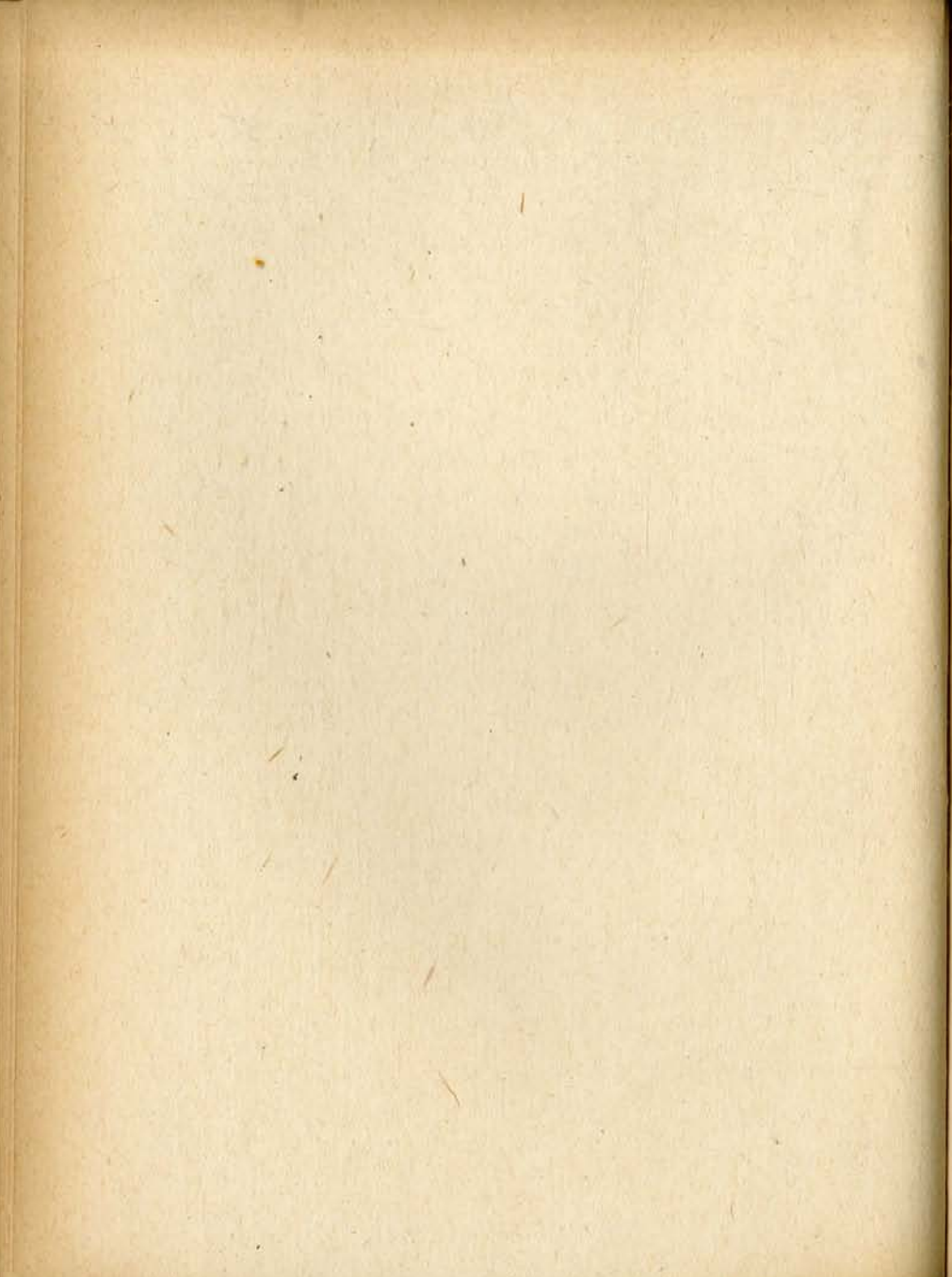
Ora la spenta luna
scende l'occaso mattinale. Il giorno
intorno appare inaspettatamente,
foce del fiume inquieto
ch'era il mio sogno. L'erbe hanno la febbre.
O ninfa fluviale,
poiché le usate e roche
voci riprendon lena e il mondo esiste
è condannata quest'immaginaria
impalpabile e fredda tua bellazza.
Piangon le foglie silenziosamente
sul mio risveglio e lungo il tuo fuggire.
S'imbrillanta la febbre di quest'erbe
di lacrime infinite: e sembra odori
di un sudor voluttuoso, estenuata,
la terra ch'era morbida stanotte
ed or mi punge l'ossa con le sue.
Ed ecco, in questa

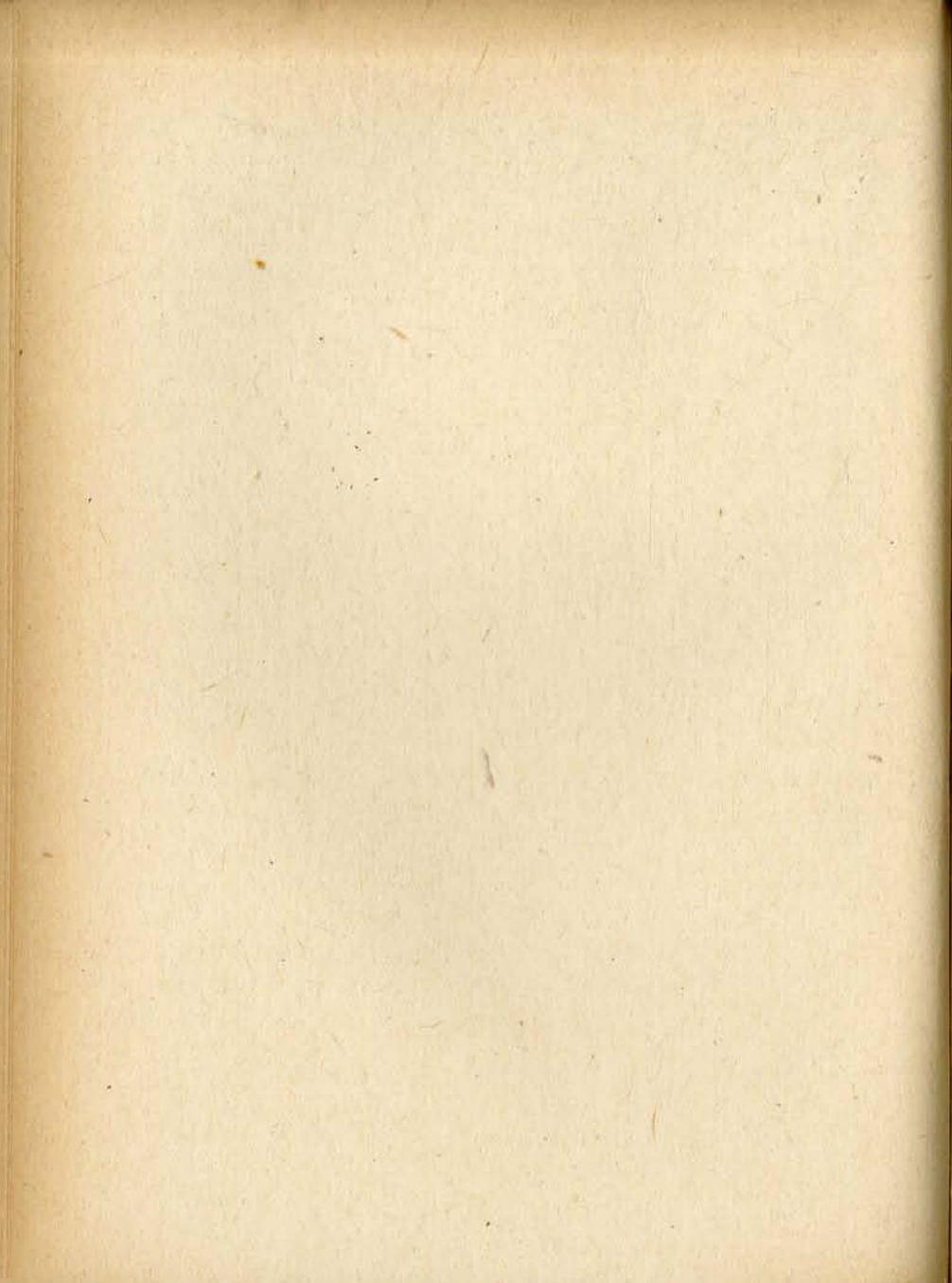
febbre dell'erbe che temono il sole,
mi par d'aver toccato
il fondo di un amore in cui m'immersi
senza saperlo: e di vederne adesso,
tra filo e filo, le disfatte membra.
Tu non esisti: eppure ho ben sentita
la tua presenza accanto a me distesa
come di una creatura quasi morta
e quasi viva, diva
sorta da un'acqua gelida
per stupire l'inerte fantasia.
Esterrefatta per la lunga attesa
eri di una carezza
che cuore e sangue disgelasse a entrambi.
Ma non osai, ché il sonno m'impediva:
e ora che svanisci bene intendo
che riassumevi in te l'ore perdute,
il meglio forse della vita mia
bevuto dall'inerzia e dalla luna.

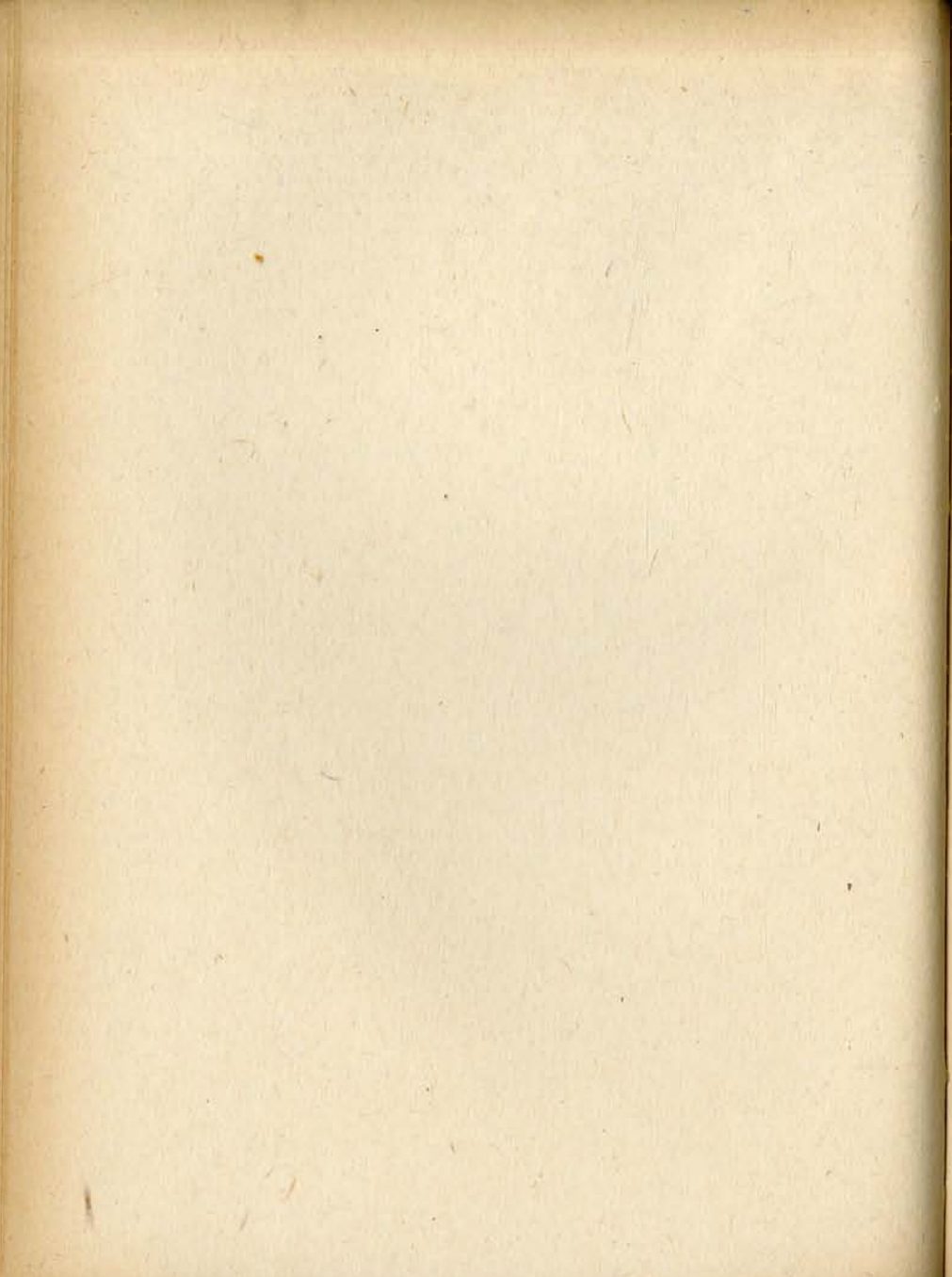
CLAUSURA

Io sono giunto a limitarmi un regno
tutto per me, mirabile e severo.
Simile a un frate austero
sto in una cella bianca
che ha l'uscio al monte, la finestra al mare.
Trascorre quivi la mia vita eguale,
lenta ed assorta come una preghiera.
Ma qualche sera che il tramonto incendia
l'ultime nubi e incenerisce il cielo
l'anima sbatte come una bandiera.

MATERNITÀ

C'era, per l'aria di quelle mattine
salienti calde sugli adorni rami,
come diffuso un colore di latte,
di rosee frutta a maturar vicine.
L'erbe, nei prati, sembravano chiome
lievi, di bimbo, dolci a pettinare;
sogguardavan di sopra alle colline
candide nubi il fremere del mare.
La Natura scendeva pei ruscelli,
giovine madre ancora un pò discinta,
tenendo in braccio bimbi paffutelli,
ghirlande al collo, pampini alla cinta:
le pioveva l'azzurro tra i capelli.

ALLEGORIA DELL'AMORE

Molto le cose soffrono la vita
quest'oggi, tanto il sole le violenta:
la Natura ha la bocca inaridita.
Dorme un uomo col capo fra la menta,
nell'ombra della casa coricato:
vien la sua donna e gli carezza il viso.
Oh, miracolo strano! a poco a poco
fioriscono le nubi dal suo fiato.
Il tempo muta; il sole si fa fioco:
piove. La terra è un mesto paradiso.

INTIME

5. *Granăe*

SIMPATIA

Campo di spighe turgide,
pergola d'uva matura,
quant'altra di frutti ricchezza,
di fiori ha la natura,
non mi saprebbe dar gioia
colmante la mia tristezza
come potresti e forse
vorresti tu, creatura.
Visione forestiera
ogni altra, ora, mi turbi:
pure sfuggi il preciso desiderio
ed il cuore non osa avvicinarti.
Così mi chiedo spesso
se non conduco in giro,
preziosa e inesprimibile,
l'allegoria della vita.

VITA NOVA

Lola, soavità che non par vera
in poca forma umana imprigionata,
dentro mi sei come cosa sognata,
nella mente mi crei la primavera.

O meraviglia d'aprilini albori
sorgenti in me! A un tratto i miei pensieri
han messo gemme; or, contro il grigio ieri,
stan come rami carichi di fiori.

Lola, soave fonte di freschezza,
Madonna di terrestri paradisi,
la mia anima si offre ai tuoi sorrisi
vestita in questo modo di gaiezza.

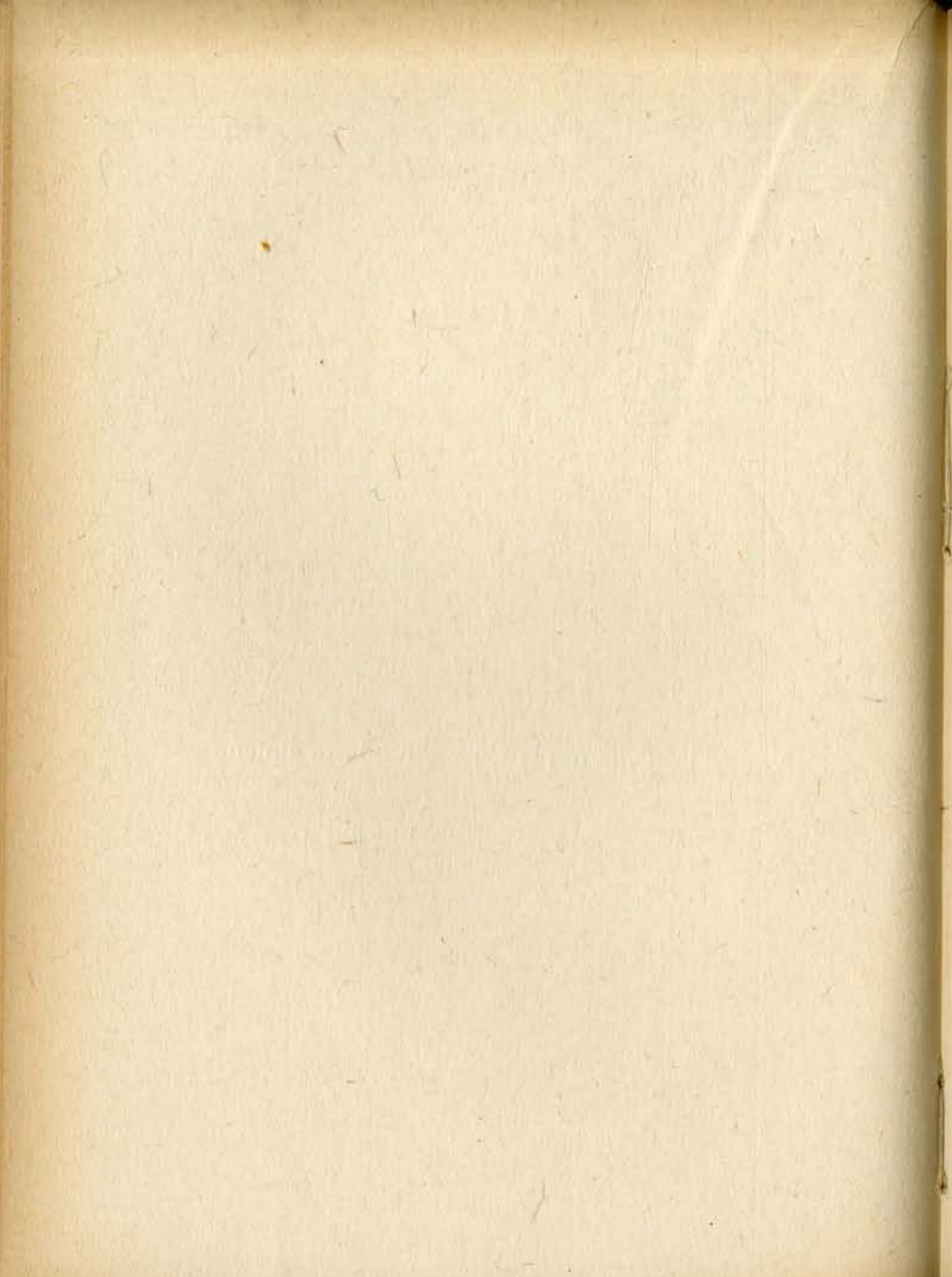
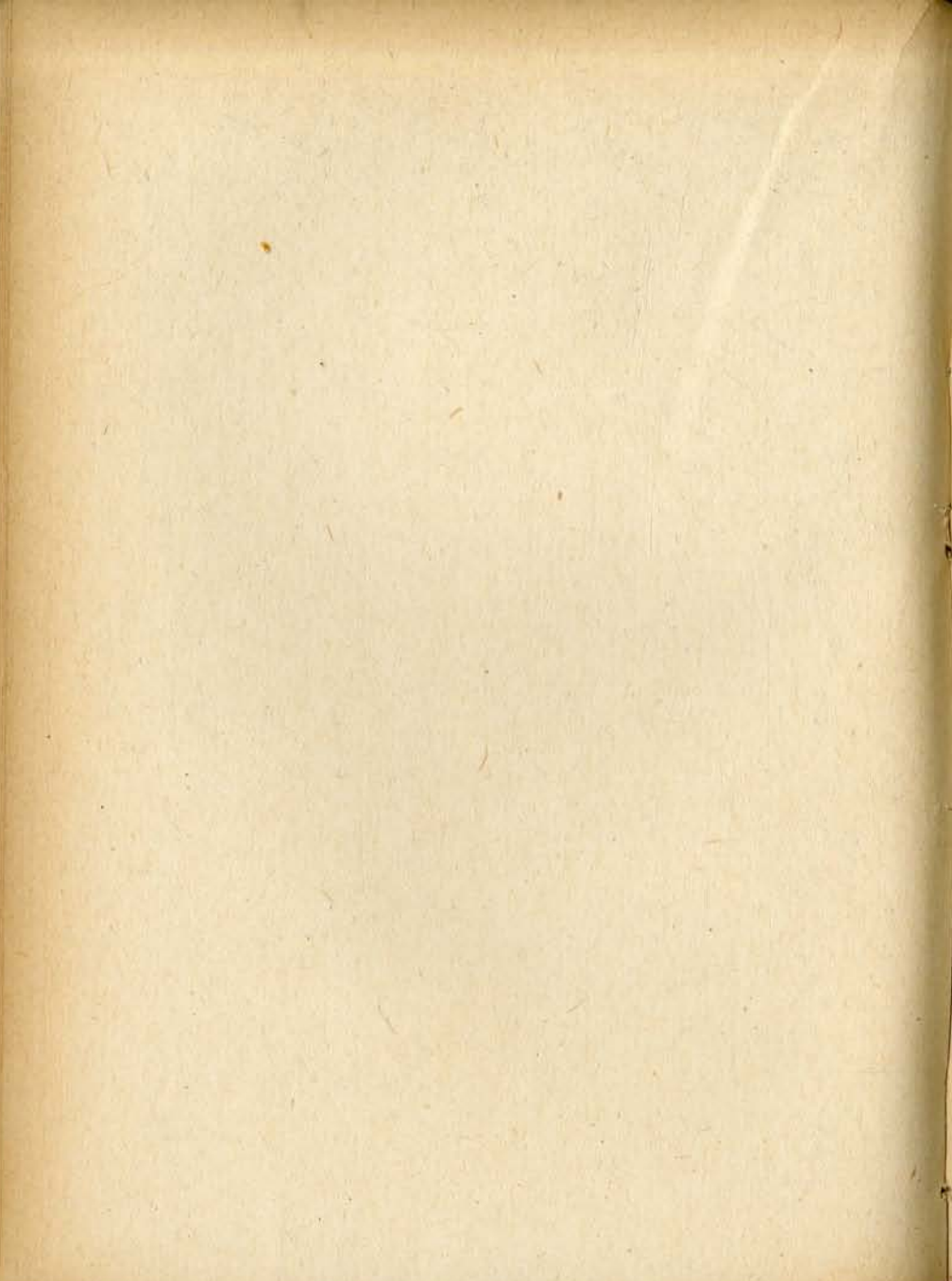
E in quante vede intorno dolci e chiare
apparenze del mondo si diffonde
col tuo ricordo: s'alza sulle sponde

verdi, si china a specchiarsi nel mare.

Sapor di pésca morsa dei tuoi baci!
Stormire nel mio cuore d'esultanza
se chiudo gli occhi e dalla lontananza
a me t'induco e alle mie voglie audaci.

Maggio verrà com'è venuto Aprile,
Lola: e il futuro veste la tua forma.
Se tanto il ricordarti mi trasforma
sarà tutto il mio vivere gentile.

IL FIGLIO

Quasi una pianta stenta e risecchita
mi pare che divenga la mia vita.
Eppure guardo con stupore e orgoglio
il tuo florido crescere, o germoglio.
Sento che si protende il mio passato
verso i tuoi chiari occhi di fontana
spegnendovi la sete che ha provato.
— O mia tristezza sta da lui lontana...
Altro per te non prego, dolce figlio.
La bella prepotenza del tuo pianto!
Mentre l'ascolto io penso: — in questo almeno
non gli somiglio.
Chi non è padre ignora questo vanto,
nè sa la gioia di potersi dire:
— è più forte di me, saprà, sereno,
farmi soffrire.

STAGIONI

NOTTURNO

Calme notti, dolce Estate,
candida aria. Luna come un grappolo
di luminosi frutti un pò appannati,
dietro le tralicciate
di aerei pergolati. E sù dal mare
al cielo, gradinate
di grigie e bianche nuvole, prodigio
biblico. Forse,
solo noi non vediamo
le coorti degli angeli che piano
piano e cantando le scendono. Il lento
sciacquio dell'onde sulla spiaggia invano
tenta imitar la musica silente
che immaginar vorremmo
e non osiamo.

Calme notti, dolce Estate,
odor di sogni suscita dal velo

dell'ombra il fiato breve
della marina brezza: e quello beve
la mente e questa il viso
carezza.
Un'eco, infatti, di rare
leggende pare che viva
nello squillante riso
delle chiarovestite
donne che se ne vanno
lungo la trasognata
riva, alquanto smorte
nei tratti, ma tutte leggiadre
per questa luce che sembra
creata onde addolcirle
d'insueti inganni.
Han tutte i freschi giorni
e antichi della fiaba; conteranno
più tardi solamente
i troppo lievi o troppo gravi anni.
Ma chi saprà ridirle,
da sola, le parole
che adesso sferzan l'aria come il canto

delle cicale nel sole?

Calme notti, dolce Estate,
partono i pescatori
con vele che sembran d'argento.
Vanno a pescare tesori
là dove nasce il vento.
Al dondolar delle barche
l'anima s'addormenta;
mano che scava diamanti
il remo all'acqua s'avventa.
E il senso della vita, allontanato
dall'incubo sereno che fa eguali
scogli persone e piante,
trapela solamente
nell'urlo soffocato
di un cane incatenato
sul battello maggiore.
Si sperdono i guaiti nel lucore
indefinito dell'acqua.
Parole dolorose
con voci quasi umane

parla alla luna. In cuore
di chi le ascolta si spacca
una ferita nuova: e un'ansia immane
sconvolge il riposare delle cose.

Calme notti, dolce Estate,
perchè raccontano gli astri
di un mondo verginale e illimitato,
tutto candidi incanti? Perchè in questa
terra conclusa e stanca
stasera ridesta la bianca
musica della luna
le nostalgie di un angelo
precipitato?

NOTTI D'ESTATE

Notti d'estate, tragiche
d'acerrima tristezza!
La lieve oscurità mal ci difende
dalle cose che sono troppo vere
e troppo vive, d'una vita immane
che opprime.

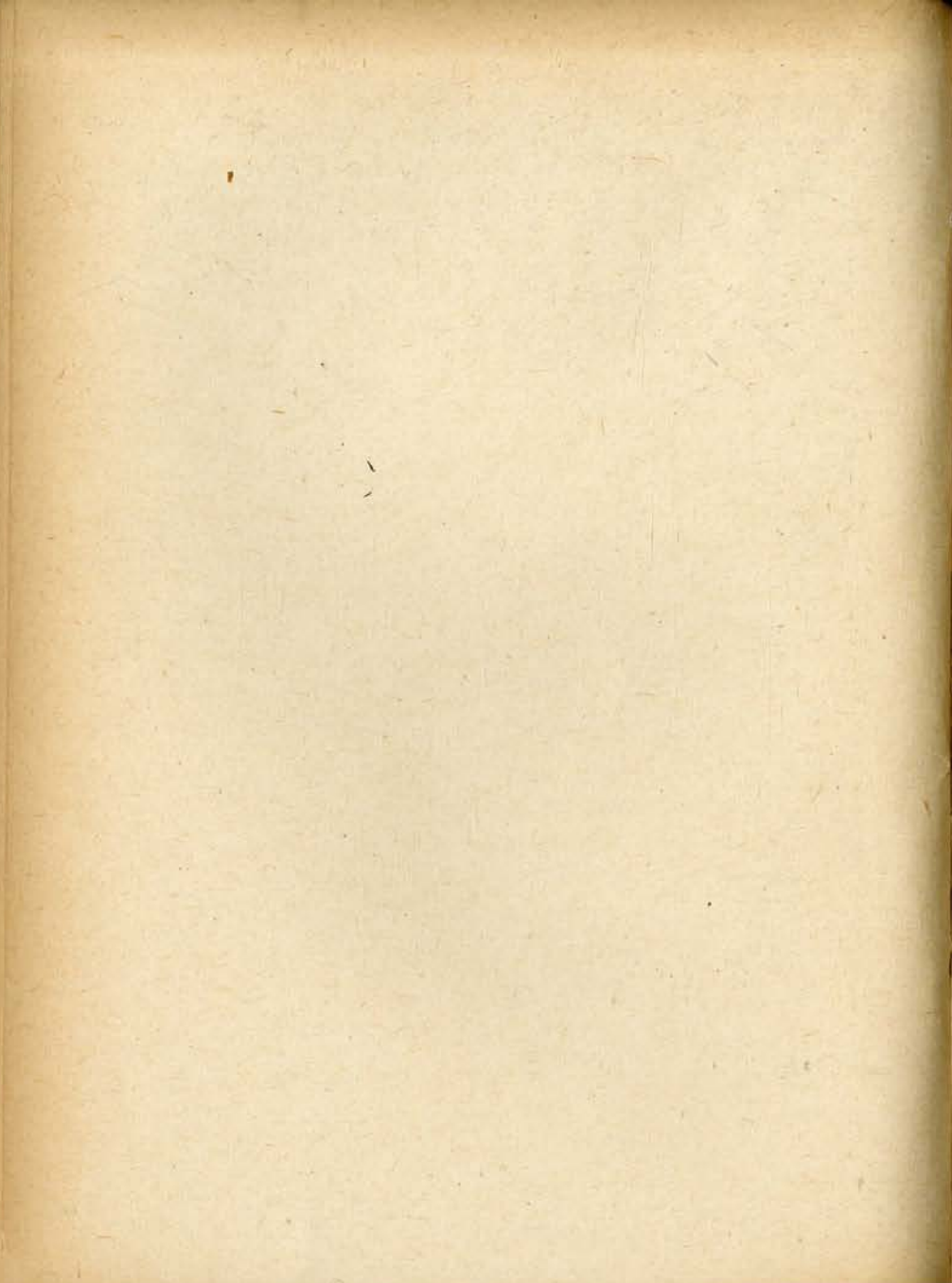
Chiarezza senza fine,
in te ci alziamo immaginariamente,
nubi fluenti nell'immensità.
Enorme fioritura tropicale,
l'anima sforza i vetri della serra
e a momenti s'illude di varcarli.

Ma, se a provar la nostra vastità,
un più forte respiro incominciamo
eccoci ad inghiottire nuovamente
grevi bocconi d'ombra

e, canapo tenace, ecco l'accidia
che ci rilega ai termini del corpo
quali velieri all'abborrito molo.
Torniamo peso sulla terra; ingombri
dall'esteriore: soli.

Passan profumi, allora, aspri e sottili;
passan figure che ci fan più vili:
il cuore batte disperato l'ali,
rosignolo che non sa più cantare,
ubriacato d'aromi e d'amore.
Più non ci tenta la lontana quiete
palpitante e benevola del cielo
nè la gran festa delle amiche stelle.

Ma se a caso si toccano le spiaggie
per le voci che giungono dal mare
un'improvvisa brama di buttare
la nostra febbre all'onda ci raggiunge:
chè le sirene sono vive ancòra
e in alto mare l'acqua è popolata
di braccia bianche e di respiri freschi.

Affondarti laggiù, senza parole,
di fronte all'ombra di paesi ignoti,
prima che col mattino torni il sole,
anima stanca d'inutili moti!

ELEGIA DI SETTEMBRE

Imiti un poco il mutevole
Marzo nelle canzoni,
Settembre, ambiguo mese
delle trasmigrazioni!

S'è schiusa
per te, nel franamento
lento delle stagioni,
come una pausa illusa.

Le lunghe tue giornate
fervon d'aspettazione:
e il cuor v'ondeggia come
un suon di cornamusa

S'è parata la Natura
dell'estreme sue bellezze;
già le brine, già le brezze

fan più fresche le mattine
vaporose.

Nei giardini e sulle mura
si disfogliano le rose
settembrine;
e negli orti e nei frutteti,
tra le foglie rugginose,
splendon già pomi e susine,
mentre fruga il cacciatore
gli scopeti.

E intanto al sol tenace
sembra che ancòra arda
la sabbia delle spiaggie in cui si giace
la carne delle donne; e vi matura
come l'uva in pianura. L'uomo guarda
e pensa ad una ch'ei vendemmierà,
nota od ignota.

Sulla marina immota
pende un nuvolo fioccoso,

unico segno di caducità
del tempo luminoso.

Tempo d'ardore stanco
vicino a spegnimento:
c'è dietro i monti un vento
che presto correrà.

Piovorno già s'affaccia
Ottobre sulla faccia
dell'orizzonte: il mondo
tra breve muterà.

Così la vita universa
s'accende nell'anime umane
di minacciati incanti:
e l'anima non ha sorte diversa.

Son sempre le canzoni
vicine a nuovi pianti: ed è l'immane
mutar delle stagioni
nella memoria simile al fugace

segno che l'uomo in terra
lascia di sè: una guerra
breve, una breve pace.

IL LAURO

Giorni d'Ottobre, intrisi
di lungo pianto! Si sfanno,
dietro le nubi in corsa,
tra il singhiozzar dei nembi,
gli estremi paradisi
dell'anno.
E la stagion trascorsa
già dentro la memoria
diventa età di gloria,
di serenati eventi;
torna il calor del sole che si smorza
tra i fervidi argomenti del ricordo.

Come nella mia bocca
è nella bocca ai vènti
questo sapore amaro
dell'alloro ch'io mordo:
e sa di morte un poco

e un pò di filtro raro.
Stinge sua verde scorza la natura,
le foglie se ne vanno e il cuor s'aduggia,
inconfessatamente
la vita s'impaura.
Soltanto questa pianta
di lauro, sulla soglia
d'ogni giardino, è quella
che l'Autunno non spoglia.
Guata dietro i cancelli,
crollando un poco il capo,
il tumultuar dell'onda sulla riva
e la funerea danza
che intrecciano le spume con gli uccelli.

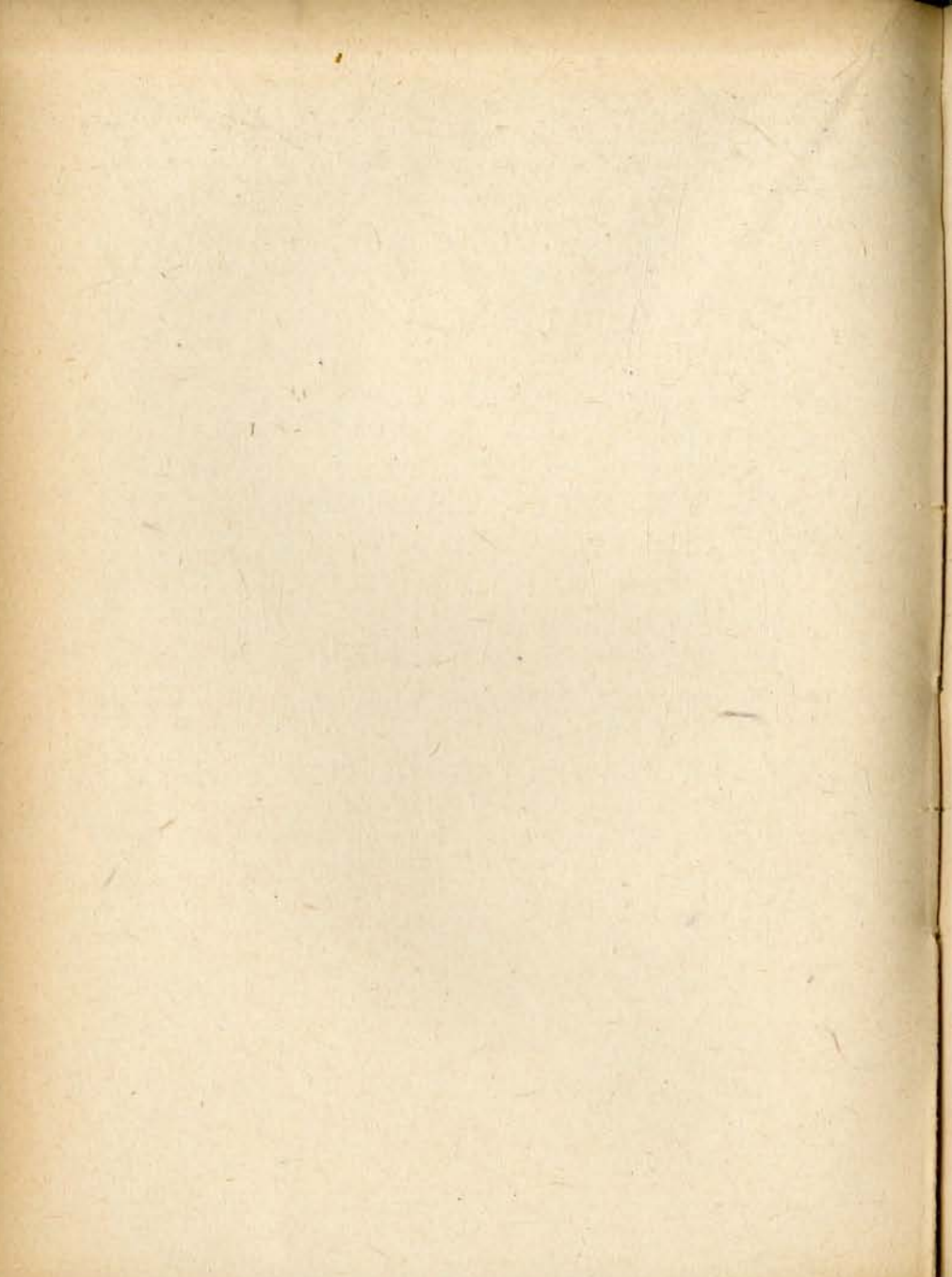
Un poco rassomiglia
all'anima dell'uomo, questo snello
e severo alberello.
Si spengon sotto il cielo a lui dinnanzi
l'erbe le fronde e i frutti
come le gioie e i lutti
sotto le vólte e attorno alle colonne

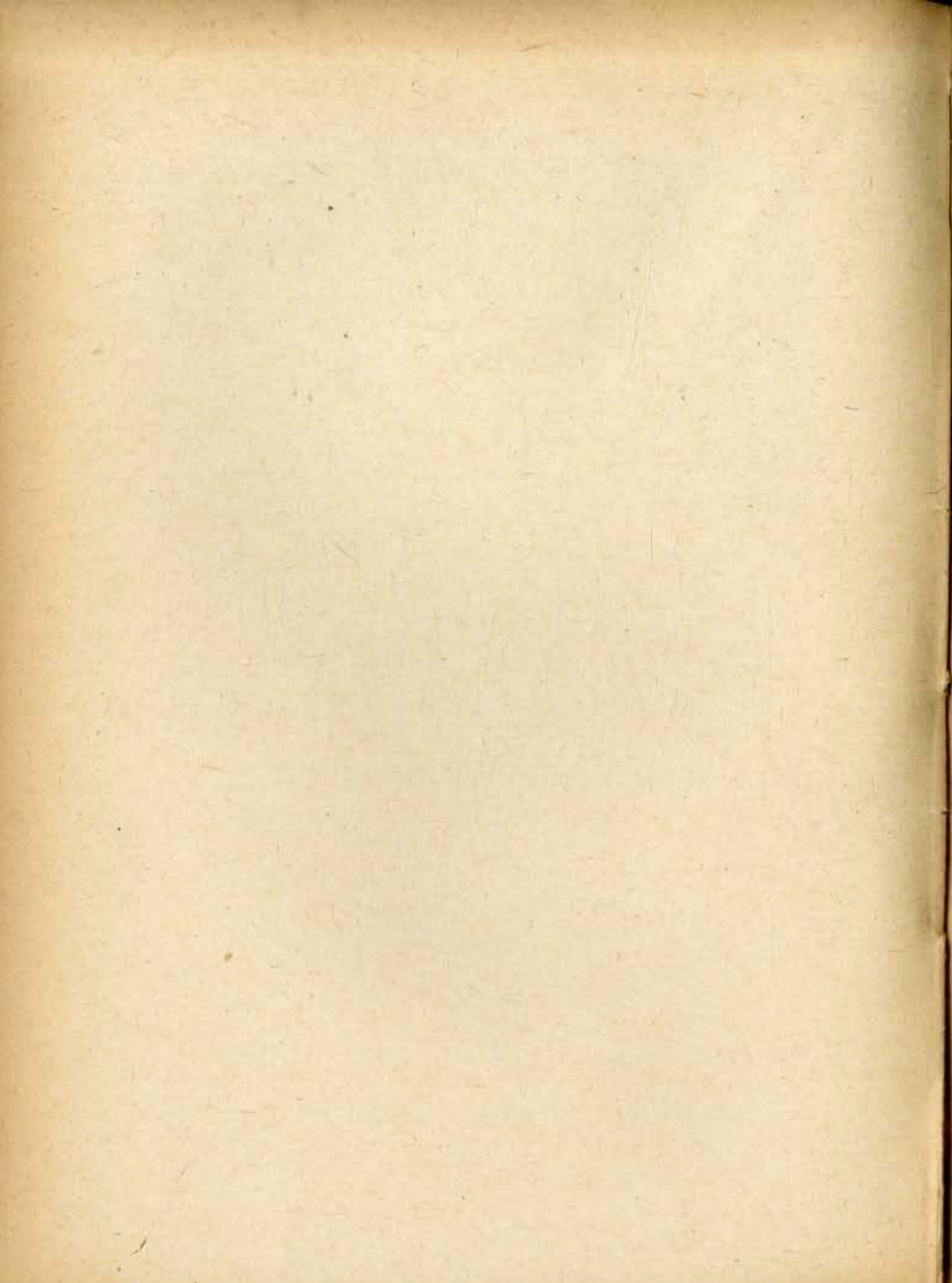
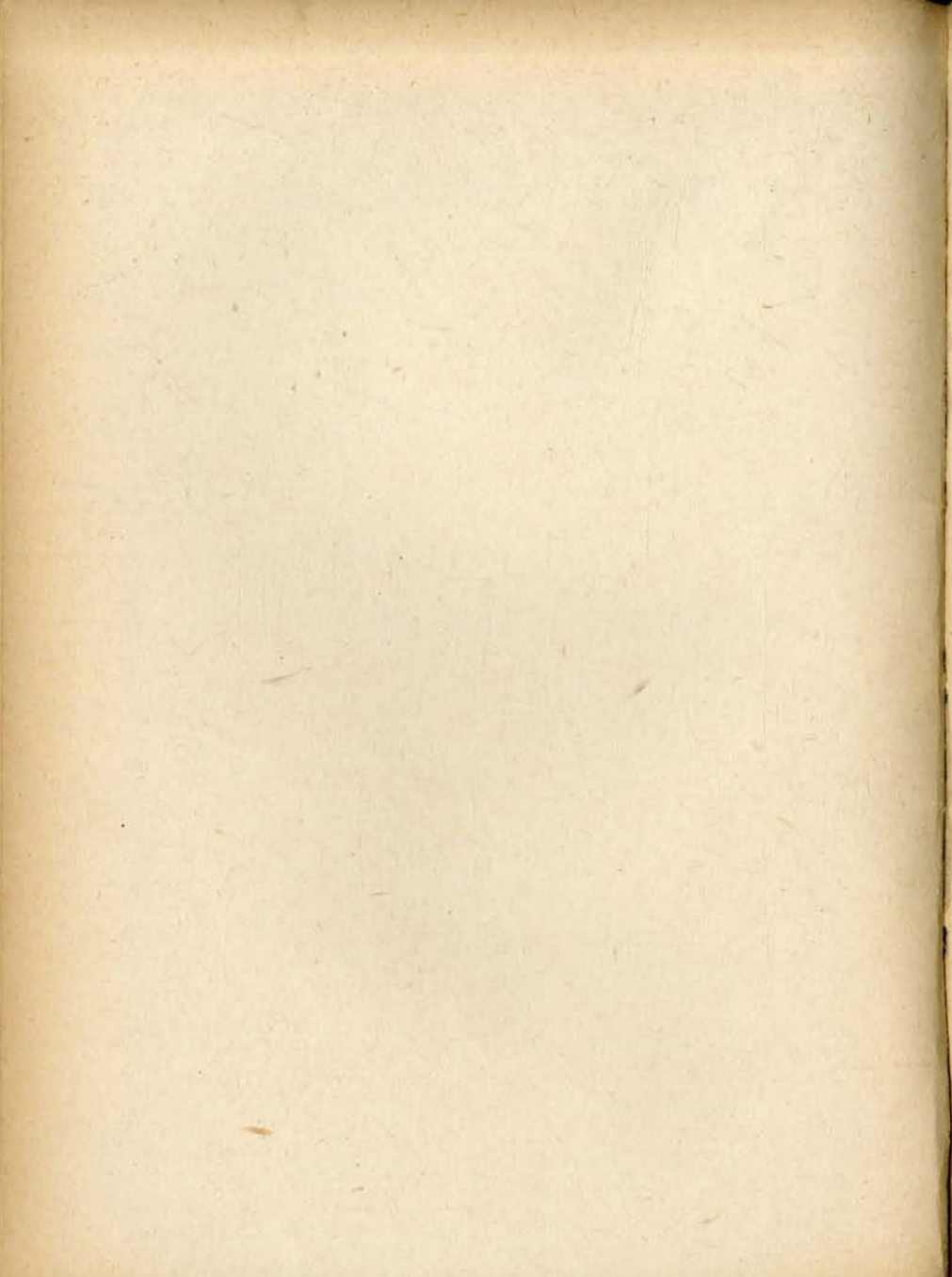
di un duomo: ma il suo verde
folto non muta, testimone assiduo
di un vivere gremito e minacciato.
Chiuso nella pazienza
del suo significato
malcerto, com'è chiusa
l'anima nei segreti
che sorgon da ogni lato,
immutabile assiste ai mutamenti
che corrono il Creato.

Così può l'uomo riandare,
nel fuggir di un istante, le più chiare
stagioni che ha veduto
accanto alle più tetre, ed obliare
l'ora che la natura
vive malgrado il suo fantasticare.
E forse la cagione
più certa che allontana
dall'esistenza umana
ogni gioia sicura
è la noia distratta

con cui la mente nel seguir l'eterno
contempla il suo presente;
è l'adergersi sopra alle vicende
del tempo che distrugge e crea le cose
per poi ridursi a domandar le rose
ai rovi dell'inverno;
per rimpiangere, quando il sole è greve,
il bucaneve.

AUTUNNO

Autunno la tua musica!
Un'uguale dolcezza in me discende
a quella che t'avvolge, o età dell'anno
che scendi a morte con mesta allegrezza.
Concedi ch'io m'accordi sui tuoi flauti.
Prestami una tua forma.
Dammi i tuoi frutti accesi:
una vite arrossata: od una pergola
dove io mi stenda e dorma.
Mi cullassero i rami di una quercia,
nei tuoi profumi passeggeri e blandi
si placassero come a un oppio nuovo,
l'aspro pensiero teso,
il vivere penoso
e l'obbedire inutili comandi.

CANTO D'INVERNO

Canto d'inverno, terrore solenne,
scialbore immane che uccidi, è fuggita
ogni gioia serena dalla vita.
L'aria di nebbia è satura, gremita
di voci in pianto; e il vento le create
forme distrugge. Svanì quel che venne
ad illustrare i cieli dell'Estate...
Come lontana sei tu, Primavera!
Anche il ricordo ne ha perduto il cuore.
Ed esiliata in questo freddo orrore
l'anima aspetta, senza rifiatare,
non sa che cosa: se la morte o il sole.

RIFLESSIONI

SOTTOVOCE

Dalla mia vita, ancóra,
distillare non so che il vino amaro
della tristezza; e gioia
m'è solamente perdermi.
Van per l'aria gli uccelli, nella luce
ad esaltarsi, o illusi
di libertà, gridando;
li carezza il respiro della terra.
Tornano al nido quando
necessità d'istinto li conduce;
torno a me stesso anch'io, come al mio nido.
Ho visto un lago in conca di montagne,
profondo mi pareva come il cielo:
tale son io; quel che rifletto anelo.
Io morirò. Quel giorno
le cose m'avran detto ogni segreto.
L'anima giocherà con le apparenze
come il sole con l'acqua

e il mio cuore, svuotato d'ogni peso,
sarà lieve a portarsi
come a fanciulla fior d'arancio e velo.

VUOTO

Questo sol che mi scalda è l'eguale
che m'indusse a una vita serena
non so quando: e ora trasale
al suo raggio solo la pena
di non saper ricordare.

Era immensa la terra; ma pure
mi sembrava più grande il mio cuore
che accettava, senza paura,
ogni immagine di dolore.

E talvolta, come una vela
d'invisibile fiato si gonfia
e leggero si fa il navigare,
una smania, una febbre di osare
mi levava fin quasi nel cielo.

O memoria, tu torni a campire

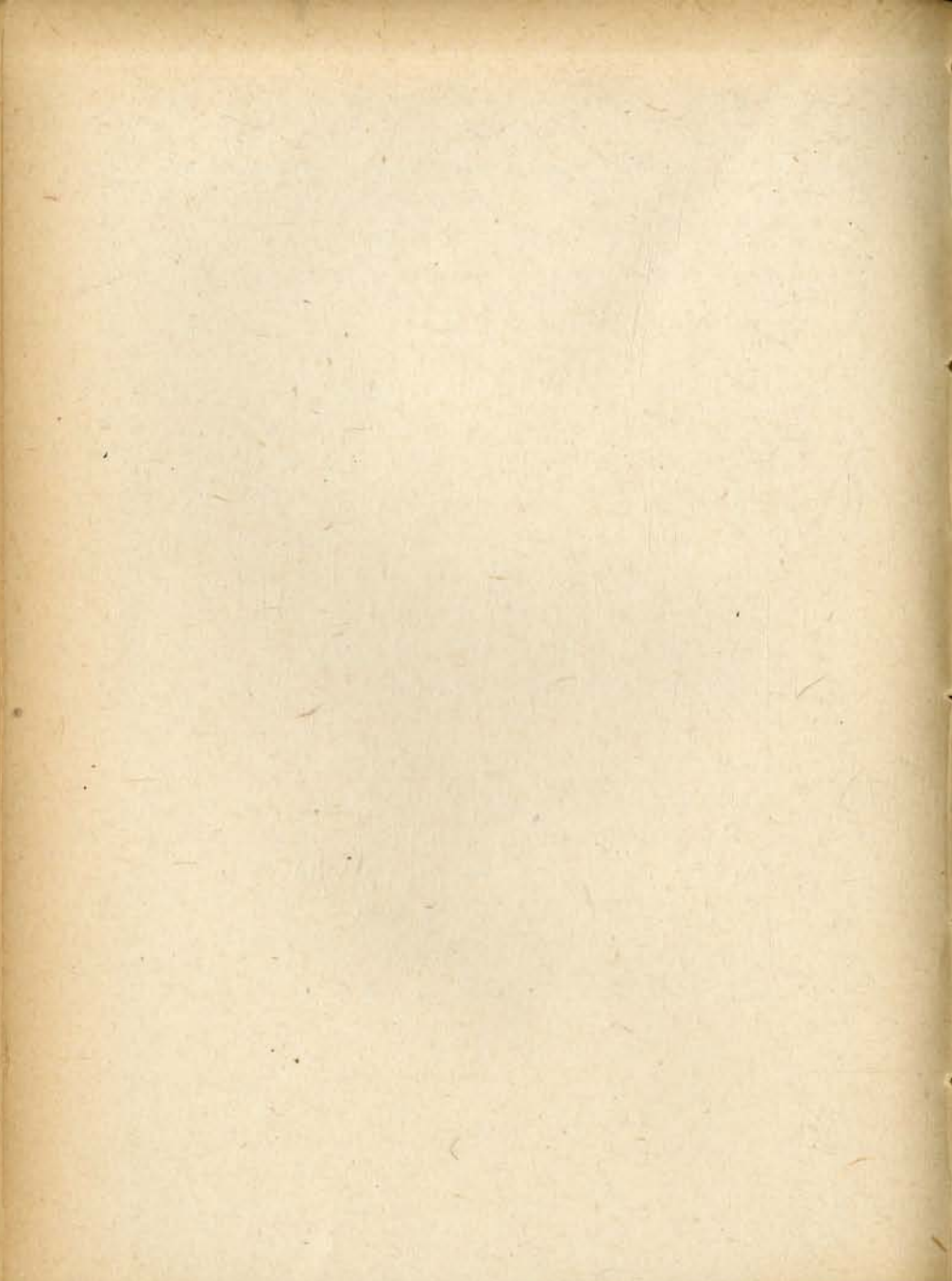
il tuo vuoto di antichi colori:
ma il passato non è l'avvenire.

Tutto è detto: la nuvola e l'erba
son parenti in giuoco continuo
che più nulla potrà far mutare;
ed è vano cercare a che serva.

NOSTALGIA

Ho bevuto, nel vin delle storie
tramandate, il sapor di un'età
lontanissima, dove ho perduto
la mia libera felicità.

Ricercarla ora solo mi vale
qualche volta a sentirmi antico
come scoglio a strapiombo sul mare,
come roccia di monte aprico.

Benchè quando, o mia vita ansiosa
ti contemplo, m'appari tal quale
l'erba timida, nata per caso
fra le crepe di un muro: essa ascolta
trepidando a ogni fiato che cosa
va dicendole il vento nemico.

PAZIENZA

Schietta nel sole ti voglio levare
mia vita, spoglia d'inutili rami.
La pazienza ti vesta e ti difenda
come una pianta: supplice energia.
Ormai le tue radici nella terra
si diramano fitte, e il camminare
delle nuvole senza nostalgia
vedi; nè più t'afferra,
come già un tempo, l'ansia d'emigrare.

Infanzia, gioventù, quant'ombra cupa,
che intrico d'erbe, di fragranze amare!
Vibrando io forte come un campanile,
sovente il cuore mi squillava a gloria:
ma assai più spesso il mondo la mia noia
correva, lupa in cerca di un ovile,

Ora ho trovato un senso e una misura:

so che la pena è il sale della vita
e che la gioia è nel guardare il cielo
per caso, e riconoscere l'azzurro.

SOSTA

Inquieti miei fantasmi amati e odiati,
inutile ricchezza che col mondo
spartisco mentre più m'impoverisco,
eccoci a un'insperata
oasi che rende inerti
sogni e speranze: e lascia
gli occhi sereni ed i pensieri aperti.
Arriva a me questa delusa pace
come talvolta dentro alla foresta
tacciono le alte voci numerose,
cadendo il vento;
poi nascerà, non sai, se uno sgomento
interminato o tornerà il mendace
giuoco dei suoni a illuderci.
Marea lontana dell'esistenza,
i tuoi flutti mi giungono stancati
da un cammino di lunga esperienza:
la memoria mi basta per campare.

Il volo dei gabbiani è sempre uguale;
più bello è nella mente rivederlo
e amara non è più l'acqua del mare.
Così, ferma, durasse la mia vita
per quant'anni mi tocca di restare
su questa terra: vuota ed infinita.

DA RIVA

Fiume della mia vita,
oggi ti veggo in piena.
Cieca voglia ti mena
di straripare, ma dove non sai:
e intorbidi così la già smarrita
soavità della nativa vena.
Contro alle sponde brulle dei tuoi casi,
nel tuo letto sassoso,
esagitato vai, sbattendo ondate.
Le parole già usate;
quelle non dette mai,
sembrano tutte morte
per quest'impeto nuovo:
ed invano ad esprimerlo mi provo.
Non giova, o vita strana,
troppo desiderosa,
a coglier squisitezza in ogni cosa
buttarsi avanti come a una rapina.

Soltanto in abbandono,
in umiltà ferace,
nella pace che accoglie l'imprevisto
può il mondo rinnovarsi ogni mattina.
Son fallaci le gioie che t'allettano
da riva, e forse è colpa darsi in dono
alla dolcezza che un momento dice;
ma il ricordo n'è musica: e l'ansiosa
anima solo in questa si riposa.

CANTARE

Alle mie origini è un buio.
Spesso m'assale repente.
Fortuna o sciagura, chi sa?

L'ombra delle radici
divelte a terra mi lega
tuttora; e m'allaccia
la mente e le braccia.
Non so più scalar le pendici
su cui la mia fame s'affaccia.

E in te, silenzio, m'affogo,
silenzio idolatrato,
limpida oscurità,
mia ultima parola,
per non soffrire: ma il cuore
mi chiudi e mi tagli la gola.
Io mi credeva nato per cantare.

Immobile ho invidia del vento.
Il sangue che non s'arrende,
rigagnolo si fa torrente.
Con fiato di morente
invoco la sanità.

Se canto, è quando mi nuoce,
più di ogni altro spavento,
il súbito alzarsi dell'ombra,
il lento calar del silenzio.
E canto, con voce già udita
da altri, cose passate,
a galla sulla mia vita,
da me distaccate.

Ma questa pena
dovrà finire;
e un giorno, un giorno verrà...

Io splenderò quel giorno come il sole,
sarò sereno com'è solo un Dio.

Nella mia voce il mondo, infine mio,
come una fiamma si dissolverà.

INDICE

QUESTO VOLUME, A CURA
DI MARIO GROMO, È STATO
FINITO DI STAMPARE NELLA
TIPOGRAFIA DEI FRATELLI
RIBET EDITORI IN TORINO
IL XVI DICEMBRE MCMXXIX

DELLO STESSO AUTORE:

A V V E N T U R E

Edizioni del Baretti - 1927